

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 8-9 luglio 2018



MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 5 La laurea migliora le chance di lavoro ma l'Italia rimane agli ultimi posti Eugenio Bruno 1

REDDITI PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza 09/07/18 P. 3 Anche per i professionisti redditi in calo del 15% Adriano Bonafede 3

RICERCA

Corriere Della Sera 08/07/18 P. 16 La diaspora dei ricercatori «Più qualità, meno clientele Noi all'estero per passione» 5

SPLIT PAYMENT

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 1 SPLIT PAYMENT, COSI' L'ADDIO PER I PROFESSIONISTI SANTACROCE BENEDETTO 11

ANTITRUST

Corriere Della Sera 09/07/18 P. 28 La concorrenza strumento di pluralismo Gustavo Ghidini 13

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - 09/07/18 P. 31 INVESTIRESULLECITTÀ PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA Isidoro Trovato 14
Corriereconomia

SPLIT PAYMENT

Italia Oggi Sette 09/07/18 P. 4 SPLIT PAYMENT, SI TORNA INDIETRO BONGI ANDREA 16

ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza 09/07/18 P. 30 Architetti, artisti, psicologi: il bando per le periferie 18

AVVOCATI

Corriere Della Sera - 09/07/18 P. 31 Una startup che punta sulle mappe mentali Monica Camozzi 19
Corriereconomia

FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 9 Tre progetti a confronto 20

ICT

Sole 24 Ore 08/07/18 P. 9 L'ASSENZA DI DATI PUO' DIVENTARE OPPORTUNITA' DE BIASE LUCA 21

INNOVAZIONE

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 9 Tecnologie, brevetti e servizi: così l'innovazione trova fondi Chiara Bussi, Flavia Landolfi 22

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 5 Più professionisti in cattedra, il primato del diritto 24

DATA PROTECTION OFFICER

Sole 24 Ore 09/07/18 P. 4 Corsa ai responsabili della privacy Metà uffici pubblici sono scoperti Antonello Cherchi 25

NOTAI

Repubblica Affari Finanza	09/07/18	P. 30	I notai: "Pil su dell'1,5% se si sblocca la vendita dei beni in donazione"	Adriano Bonafede	27
---------------------------	----------	-------	--	------------------	----

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	09/07/18	P. 6	GIURISPRUDENZA DI MERITO DA OGGI DI NUOVO ONLINE	CHERCHI ANTONELLO	29
Sole 24 Ore	09/07/18	P. 6	Lo studio mette il turbo digitale 5 regole d'oro per la transizione	Enrico Netti	30
Sole 24 Ore	09/07/18	P. 6	I COSTI DELL'UFFICIO	FORTE NICOLA	33
Sole 24 Ore	09/07/18	P. 6	PER SCADENZE, BONUS E TFR L'ASSISTENTE E' NELLA APP	RUSCONI GIANNI	36

REDDITOMETRO

Sole 24 Ore	09/07/18	P. 15	Redditometro «out» dal 2016	Antonio Brio	37
-------------	----------	-------	-----------------------------	--------------	----

SPEDIZIONIERI DOGANALI

Repubblica Affari Finanza	09/07/18	P. 31	Spedizionieri doganali, l'export cresce ma i professionisti della logistica calano	Massimiliano Di Pace	38
---------------------------	----------	-------	--	-------------------------	----

TARIFFE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	09/07/18	P. 29	TARIFFE AUTOSTRADE: UN CONFRONTO EUROPEO	SCHINTU MASSIMO	40
--	----------	-------	--	-----------------	----

UNIVERSITÀ

Italia Oggi Sette	09/07/18	P. 43	L'università abbraccia l'impresa	Sabrina Iadarola	41
Repubblica	09/07/18	P. 17	Scotti raddoppia la sua università Anche a Napoli la Link cucina dei 5S	Conchita Sannino	44

DECRETI

Corriere Della Sera	09/07/18	P. 11	Aiutare gli investimenti contro la precarietà	Pasquale Tridico	46
---------------------	----------	-------	---	------------------	----

Il nuovo rapporto Anvur sull'università

Aumenta tra gli occupati la quota di chi ha un titolo terziario: 57,1% nella fascia 25-29 anni e 77,3% in quella 30-34 anni. Nonostante il progresso, restiamo in coda nell'Ocse

La laurea migliora le chance di lavoro ma l'Italia rimane agli ultimi posti

Eugenio Bruno

Che laurearsi conviene lo ha ricordato di recente Almalaurea. Ma adesso arriva anche il "bollino" dell'Anvur. Nel rapporto biennale sull'Università e la ricerca che l'Agenzia nazionale di valutazione guidata da Paolo Miccoli presenterà giovedì 12 luglio un intero capitolo è dedicato a misurare, attraverso le più recenti statistiche nazionali e internazionali, le performance dei laureati italiani sul mercato del lavoro. Da cui emergono luci e ombre.

Partiamo da queste ultime. E dalla classifica Ocse sui tassi di occupazione dei 25-34enni in possesso di un'istruzione terziaria. Ebbene, con il nostro 64,3% totale, a fine 2016 eravamo al 33esimo posto su 33 paesi. Distanti oltre venti punti da Francia, Germania, Austria e Regno Unito. Meglio di noi facevano persino Turchia e Grecia. Un quadro che si arricchisce di qualche pennellata di colore se si passa a misurare il rapporto tra l'occupabilità dei laureati nella classe d'età 25-34 anni e il resto dei loro coetanei. Per l'Italia il risultato è di 1,07. Leggermente al di sotto dell'1,10 di media Ocse, ma stavolta al di sopra di austriaci e britannici.

Subito dopo il rapporto dell'Anvur passa ad analizzare i numeri di Eurostat e mette a confronto i tassi di occupazione e disoccupazione di due gruppi di giovani: 25-29enni e 30-34enni. In possesso del semplice diploma o della laurea. Traendo tre conclusioni. La prima è che il trend migliora per entrambe le categorie e per tutti e due i titoli di studio. La seconda è che i laureati lavorano più dei diplomati anche se la forbice si assottiglia. La terza - che sembra anche la più rilevante - dimostra come i nostri risultati (57,1% di occupati tra i laureati di 25 e 29 anni, 77,3 tra 30 e 34 anni) risultino ancora inferiori, rispettivamente, di 18 e 10 punti rispetto all'Unione europea.

Fin qui il confronto internazionale. Ma ricco di spunti, soprattutto a inizio legislatura, appare anche il fronte interno. Che continua a essere caratterizzato da un doppio squilibrio: territoriale e di genere. Nelle regioni meridionali l'inserimento nel mondo del lavoro continua a essere più difficoltoso anche per i laureati. Con il titolo di I e II livello, il 47,7% lavora a tempo determinato oppure con contratti di collaborazione o di prestazione d'opera occasionale o con borse di studio/lavoro. Una quota che per le laureate arriva al 52,9 per cento.

L'ultima istantanea dell'Anvur riguarda le performance occupazionali per tipologia di laurea. Osservando i laureati del 2011 a quattro anni di distanza - sottolinea l'Agenzia - si nota che l'inserimento nel mercato del lavoro, dopo il conseguimento del titolo, è più facile per i gruppi Medico, Scientifico e Ingegneria per le lauree di I (rispettivamente 72,8, 69,9 e 65,8%) e Ingegneria, Chimico-farmaceutico e Medico per quelli di II livello (82,7, 81 e 80,4). Percentuali che i ragazzi freschi di maturità dovrebbero tenere a mente quando al ritorno dalle vacanze sceglieranno la facoltà dei loro sogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



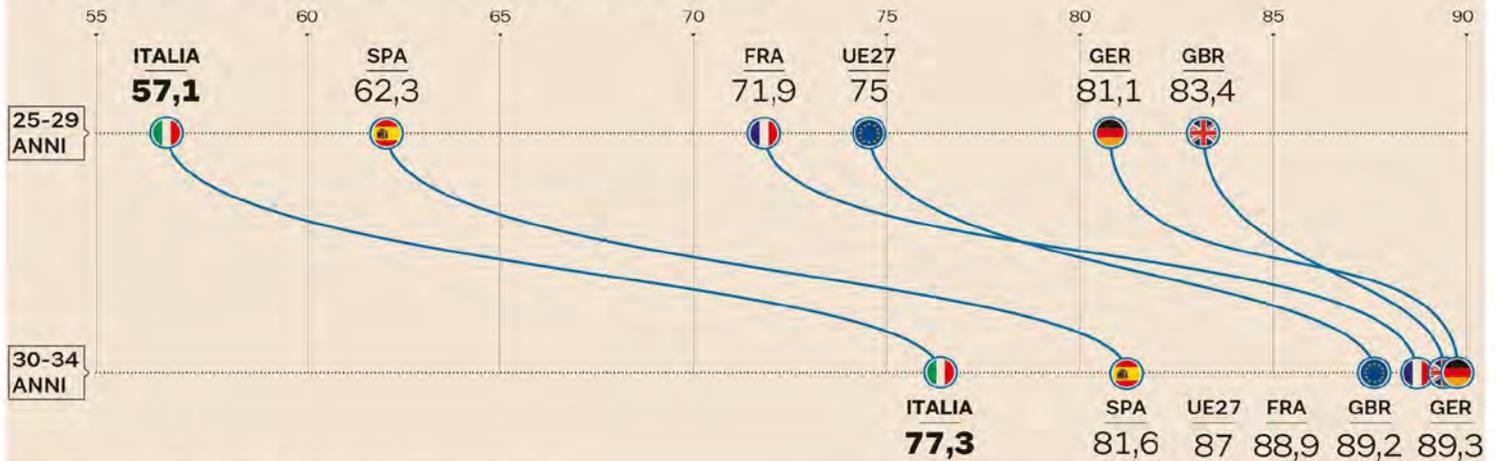
Il modello tedesco.

In Germania (nella foto Angela Merkel) il tasso di occupazione raggiunge l'81,1% per i diplomati e l'89,3% per i laureati



Dalla scuola all'impiego il confronto in Europa

Tassi di occupazione dei laureati per classe di età. Dato 2017, variazione %



Nota: elaborazione su dati Eurostat - Education and training statistical database

IL TEMA IN TRE GRAFICI

I Paesi Ocse

Il valore del titolo di studio

Il rapporto tra l'occupabilità dei laureati 25-34 e il resto dei loro coetanei. Anno 2016



Fonte: Ocse

La buona notizia
Nonostante abbia tassi di occupazione inferiori, l'Italia si piazza sopra all'Austria e al Regno Unito

Il confronto

Calano i disoccupati con la laurea

Confronto per titolo di studio. In percentuale



Fonte: Istat

L'inversione di tendenza
Per la prima volta nel 2016 il tasso di disoccupazione dei laureati è inferiore a quello dei diplomati

Il lavoro

In testa restano le lauree scientifiche

Tipo di professione svolta. In %

	ELEVATA SPEC.*	PROF. TEC.
Scientifico	78,5	17,3
Chimico-farmaceutico	85,5	9,0
Geo-biologico	62,8	22,7
Medico	51,2	47,3
Ingegneria	76,4	19,1
Architettura	76,5	15,7
Agrario	61,3	23,7
Economico-statistico	37,8	38,6

* Dirigenti, imprenditori eccetera
Fonte: elab. Anvur su dati Istat

La fotografia
Anche tra i laureati di I livello le professioni "alte" riguardano soprattutto i laureati scientifici

Anche per i professionisti redditi in calo del 15%

AVVOCATI, ARCHITETTI, INGEGNERI, BIOLOGI E MOLTE ALTRE CATEGORIE HANNO VISTO ASSOTTIGLIARSI I GUADAGNI. UNICHE ECCEZIONI: MEDICI, COMMERCIALISTI E NOTAI

Adriano Bonafede

Roma

Anche i professionisti piangono. Dal 2007 ad oggi i redditi medi di avvocati, architetti, ingegneri, biologi e di tante altre categorie iscritte a un albo hanno fatto un brusco passo indietro. A volte anche notevole. Il reddito medio dichiarato alla propria cassa di previdenza dagli avvocati è sceso dai 49 mila euro del 2007 ai 36 mila del 2014: mancano i dati del 2015-2016 ma il trend è stato lo stesso. I geometri sono passati da 22 mila euro del 2007 a 19 mila nel 2016. I ragionieri da 56 a 50 mila. I biologi da 23 mila a 16.500. Gli infermieri da 34 a 32 mila, nonostante l'esplosione della richiesta di questa figura professionale in questi ultimi anni. I consulenti del lavoro sono scesi da 46 mila a 36.500. Architetti e ingegneri che svolgono la libera professione sono stati fra i più colpiti, passando da una media annuale di 32.500 euro a 24 mila.

Ma questi sono redditi nominali: «Se si considera l'inflazione - dice Filippo Petroni, docente all'Università di Cagliari e capo ufficio studi dell'Adepp, l'associazione degli enti di previdenza privati - la perdita media è superiore al 15 per cento». È vero che per i liberi professionisti c'è il dubbio che non tutto il reddito venga "mostrato" al fisco e dunque alla propria cassa di previdenza, ma anche facendo questa considerazione, i redditi sono effettivamente scesi.

È la prima volta nel dopoguerra che una crisi colpisce in maniera così significativa anche il mondo delle professioni. C'è naturalmente qualche eccezione: ad esempio i dottori commercialisti hanno visto crescere i loro redditi da 57 a 61 mila euro. I medici (ma si tratta soltanto di quelli che svolgono la libera professione) sono forse la categoria che ha avuto i maggiori benefici, con un reddito medio passato da 38 mila a 47.500 euro: la spiegazione è da trovare nel fatto che i ticket sulle visite sono saliti tanto da rendere spesso conveniente per i pazienti rivolgersi privatamente ai medici. Anche i veterinari - che insieme ai biologi sono un po' la Cenerentola fra gli iscritti agli albi, con redditi medi estremamente bassi - hanno guadagnato qualcosa di più in questi anni, passando da 15 mila a 16 mila euro.

Chi non se la passa male davvero

sono i notai, che del resto sono stati sempre al top tra le professioni: la quota di reddito del cosiddetto "repertorio" - e che corrisponde alla quota massima su cui si pagano i contributi - è stato di 150 mila euro, in risalita rispetto ai 139 mila del 2008 (ma durante il boom del mattone, nel 2006, si era a 177 mila euro).

Di fronte a questi dati, si potrebbe pensare che le casse professionali abbiano perso contributi in questi dieci anni e che quindi abbiano difficoltà a pagare le relative prestazioni pensionistiche. Invece non è così. Intanto, proprio per le difficoltà via via incontrate, sono diminuiti coloro che sono andati in pensione. In secondo luogo, molte casse hanno avviato per tempo una riforma della contribuzione, aumentando le aliquote. Alcune casse hanno introdotto dei minimi contributivi che hanno obbligato anche i professionisti che dichiarano redditi pressoché inesistenti a effettuare i versamenti. Il complesso di questi interventi ha prodotto una crescita dei contributi. Ad esempio, l'Enpap, la cassa degli psicologi,

è passata quanto a entrate contributive da 8,3 a 20,6 milioni. Come conseguenza, il saldo contributi/prestazioni è schizzato in alto per quasi tutte le categorie e nessun ente di previdenza mostra sofferenze da questo punto di vista. L'unica eccezione è l'Inpgi, la cassa dei giornalisti, che per effetto anche dell'epocale crisi della stampa e del conseguente aumento dei pensionati, sta fronteggiando deficit crescenti, arrivati nel 2016 a 136 milioni.

Concorre alla generale diminuzione dei redditi la progressiva femminilizzazione del settore. «Le donne che entrano nel mondo dei professionisti - dice il professor Petroni - come in tante altre categorie vengono retribuite di meno». La percentuale di donne è massima fra gli psicologi (82 per cento), fra i biologi (70 per cento) e tra gli infermieri (69 per cento). Ma anche fra gli avvocati le donne sono ormai la metà della categoria. È invece minima tra i periti industriali (2 per cento), i geometri (11 per cento) e i commercialisti (31 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

Giovani, donne e meridionali i più penalizzati



Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense

Giovane, di sesso femminile e del Sud. Se questi tre parametri coesistono in un unico professionista una cosa è certa: il suo reddito sarà considerevolmente inferiore a quello medio e sideralmente lontano da quello "opposto", il che accade quando si è anziani (oltre i 50 anni), del Nord e di sesso maschile. Sono le statistiche elaborate dall'Adepp, l'associazione delle casse professionali, a confermare questi trend. Al Sud il reddito medio è del 40 per cento inferiore a quello del Nord. I trenta-quarantenni guadagnano, in media, un terzo dei loro colleghi over 50: 16 mila euro contro 48.500. Scendendo in maniera più dettagliata a livello territoriale, è il Trentino Alto Adige che si hanno redditi professionali medi più elevati. La Lombardia è seconda con il 92% del Trentino. Ultima la Calabria con il 40%. (a.bon.)

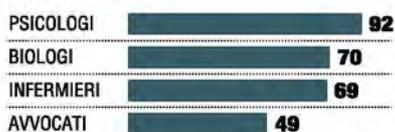
© RIPRODUZIONE RISERVATA



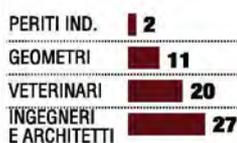


PROFESSIONI DOVE CI SONO PIÙ DONNE...

In % sul totale



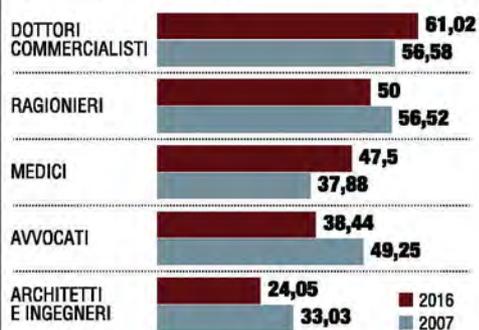
...E DOVE MENO



Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp, l'associazione delle casse di previdenza professionali

I REDDITI DEI LIBERI PROFESSIONISTI

In migliaia di euro (media)



Il sondaggio Parla l'esercito silenzioso dei nostri emigrati intellettuali: non sono figli di papà, lasciano le regioni più ricche e non inseguono i soldi

La diaspora dei ricercatori

«Più qualità, meno clientele Noi all'estero per passione»

di **Federico Fubini**

Si parla tanto in Italia di coloro che arrivano da dimenticare gli altri: quelli che vanno. Gli emigrati italiani non approdano in altri Paesi senza documenti e non chiedono asilo, ma lavoro, e a volte una carriera agli snodi più avanzati dell'economia della conoscenza. A migliaia fra loro sono fra i più qualificati e competitivi nei maggiori centri di ricerca del mondo. A fronte di un flusso di sbarchi dal Nord Africa in Italia di circa 30 mila persone l'anno, gli italiani che lasciano il proprio Paese ogni anno sono quasi quattro volte più numerosi secondo i dati dell'Istat. In realtà, senz'altro molti di più: le statistiche ufficiali italiane a volte non li vedono emigrare, perché chi parte spesso non si cancella subito dal comune originario di residenza. Sono i rendiconti delle autorità di alcuni Paesi di destinazione — Germania, Gran Bretagna, Svizzera o

Spagna — che rappresentano meglio ciò che accade, perché gli italiani devono iscriversi subito: i numeri fra doppi e quadrupli di quelli registrati in Italia. Questi emigranti potrebbero essere ogni anno quasi dieci volte più numerosi di coloro che sbarcano, benché la politica — oggi come ieri — si occupi di loro cento volte di meno.

Questa diaspora contemporanea resta in parte sconosciuta nelle proprie motivazioni. Forse il ceto più inascoltato fra i nati in Italia. Per questo il *Corriere* ha deciso di dare parola a questi connazionali, a molti dei più qualificati fra loro. Con l'aiuto delle associazioni di ricercatori italiani in Gran Bretagna (Aisuk), in Nord America (Issnaf), Francia (Récif), Cina (Aaiic), Sudafrica (Nirc e Nirnep), Norvegia e Islanda (Comites Oslo) e di un'ulteriore rete transnazionale (Airicerca) che raccoglie adesioni anche in Germania e Svizzera, abbiamo lanciato un sondaggio fra i lavoratori italiani della conoscenza nel

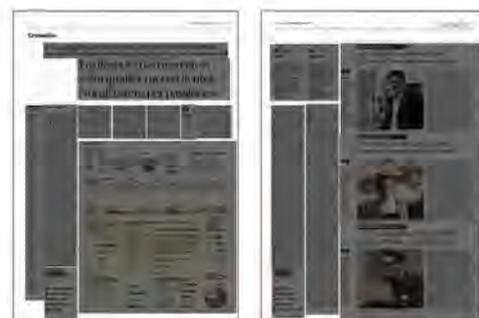
mondo. Ne abbiamo raggiunte molte migliaia, hanno risposto in poco più di 750. Abbastanza per farsi un'idea delle loro età oggi e quando sono partiti, dei loro percorsi personali e delle loro radici sociali e familiari, delle loro riflessioni al momento di lasciare l'Italia, dei pensieri che li attraversano all'idea di tornare e del modo in cui vedono il loro Paese di origine. Deci-

ne di loro, dopo aver compilato il sondaggio ci hanno scritto lettere sempre intelligenti e profonde a volte toccanti (le riportiamo su *corriere.it*, insieme ai risultati integrali del sondaggio).

Ne esce un quadro di orgoglio personale e nazionale, frustrazione, puntiglio, passione per il lavoro fatto bene più che semplicemente per la propria carriera o il denaro che ne deriva. Un universo di italiani scettici o critici sullo stato e il senso di marcia del loro Paese natale, quasi sempre consapevoli del valore difficilmente superabile dei talenti che continua a esprimere.

Questi italiani ancora oggi hanno per quasi due terzi (63%) meno di 40 anni. Benché in nove casi su dieci si siano laureati in Italia e in quasi

otto su dieci in Italia abbiano conseguito in Italia anche il primo titolo post-laurea, non hanno aspettato a lungo. «Non ci siamo messi in fila» dice Elena Orlando, un'astrofisica di Stanford. Si sono mossi presto. Otto su dieci stavano già svolgendo attività di ricerca remunerata all'estero entro i trent'anni di età. Colpisce come quasi metà delle risposte al sondaggio



del *Corriere* sia arrivato da ricercatrici, senz'altro una quota più alta rispetto al 30% circa di personale femminile attivo in questo settore in Italia e quasi ovunque in Europa. Una di loro, Paola Malerba dell'Università di California Irvine, ha esplicitamente indicato «l'endemico, eterno e devastante maschilismo» come ragione per aver rinunciato a una carriera in Italia.

Rivela qualcosa delle fratture territoriali del loro Paese di origine, in base alle nostre 750 risposte, l'origine regionale di questa diaspora intellettuale. Vi risultano decisamente sovra-rappresentate, rispetto al peso demografico relativo sulla popolazione italiana, regioni ricche e dinamiche come la Lombardia, il Veneto o la vasta conurbazione di Roma; esprimono invece meno ricercatori all'estero, in proporzione al loro peso demografico nel Paese, alcune delle regioni più povere di lavoro e sviluppo educativo: Campania, Calabria e Sicilia.

Questi emigrati colti sono spesso figli di una borghesia piuttosto istruita: quasi un terzo dei loro genitori ha una laurea, oltre il doppio rispetto alle medie nazionali per le generazioni nate fra anni '30 e gli anni '50. Eppure i loro discendenti sono tutto, meno che figli di papà. Gli italiani della diaspora non restano fermi nel solco socio-professionale nel quale hanno avuto la ventura di nascere. In nove casi su dieci non svolgono mestieri simili a quelli delle madri o dei padri. Non usano l'agenda del telefono di questi ultimi per portarsi avanti nella vita.

Lo si capisce del resto dalle motivazioni che offrono per spiegare la scelta di vita dell'emigrazione. La voglia di accelerare la carriera o di guadagnare di più non figura fra le prime tre ragioni. Le due indicate più spesso, in metà delle risposte, rivelano molta più attenzione e ambizione per un'elevata qualità della ricerca e dei colleghi: «La qualità complessiva del lavoro era migliore nel luogo, fuori dal-

l'Italia, che ho scelto» e «Le mie opportunità in Italia erano limitate da un ambiente inquinato da clientelismo, familismo o corruzione». Dice Silvia Macchione, una 28enne calabrese dottoranda in neuroscienze all'Inserm di Lione: «Nel momento esatto in cui ho messo piede qui dentro ho capito che non me ne sarei andata facilmente. I laboratori stranieri sono dei veri maestri nel pescare nel nostro bacino di conoscenze, le quali — ahimè — andranno a fare grande la ricerca di altri Paesi». Andrea L'Afflitto, un ingegnere aerospaziale dell'Università dell'Oklahoma, premette che deve «tantissimo ai miei insegnanti delle scuole elementari, medie e superiori», ma sottolinea la differenza: «Qui la competizione è a dir poco brutale, ma se si è in gamba si emerge senza tener conto dell'età e del rango accademico».

Non stupisce dunque che questi emigranti intellettuali non abbiano molte speranze o voglia di rientrare, per le stesse ragioni che hanno innescato l'uscita dal Paese: diffidenza verso il clientelismo, scetticismo all'idea di poter lavorare bene. Dice Primavera Spagnolo del National Institute of Health di Bethesda (Maryland): «Tornerei? Asso-

lutamente sì. L'Italia regala una bellezza quasi sfacciata, perché si impone agli occhi nonostante i continui sfregi. Del mio Paese mi mancano anche i diritti acquisiti e il welfare, ma ho il terrore che rientrare equivalga a buttare via tutto ciò che ho acquisito». Pochi di loro si fanno illusioni sull'idea che esista una sistemazione ideale. L'Afflitto, dall'Oklahoma, scrive di una sua precedente esperienza di lavoro: «Ricordo ancora con una punta di dolore l'atteggiamento sostanzialmente razzista di molte persone in Germania». Aggiunge Alessandro Angerilli della Ludwig Maximilian Universität di Monaco: «Il familismo, il clientelismo, la corruzione morale e le raccomandazioni esistono anche in Germania. Però parlarne è un tabù e l'eccesso di soldi nella ricerca rende tutti felici».

Nessuna amarezza all'estero cambia il giudizio di questi ricercatori sul loro Paese di origine, benché tutti sottolineino di trovare sempre gli italiani fra i più bravi in giro per il mondo. Il 47% di loro giudica «negativa» o «molto negativa» la situazione dell'Italia e un altro 40% la trova «mediocre». E tre su quattro fra questi migranti della conoscenza concludono: l'Italia sta andando «nella direzione sbagliata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Ria, 36 anni

«In Italia le carriere sono lente Qui vedo 28enni più avanti di me»



Il nostro Paese non sta andando da nessuna parte. In Nord Carolina invece gli ospedali hanno già comprato nuovi apparecchi perché ci si attende un aumento di popolazione



Duke University Francesco Ria, 36 anni, fisico medico negli Usa

Francesco Ria, 36 anni, è un fisico medico della Duke University e 4 anni fa si è trasferito negli Stati Uniti pur avendo un contratto a tempo indeterminato con una grande azienda italiana. «Colpisce la lentezza delle carriere nel nostro Paese», osserva. «Mentre in Italia ero il più giovane, qui ho trovato ragazzi di 28 anni notevolmente più avanti di me». Secondo Ria, «la sensazione di mortificazione che vivono i giovani italiani è unica al mondo e le energie migliori si disperdono perché l'età migliore per fare ricerca è ai 35 anni, dopo il cervello inizia a non funzionare più molto bene». Ria ha riflettuto molto all'ultima domanda del sondaggio, il giudizio sulla direzione dell'Italia. «Ho risposto che non stiamo andando da nessuna parte — afferma — ed è il contrasto più stridente che ho percepito dall'estero. Qui in Nord Carolina le autorità hanno informato gli ospedali della zona che prevedono un aumento di popolazione del 20% nei prossimi tre anni e gli ospedali hanno iniziato a acquistare nuovi apparecchi. In Italia invece ogni autunno piove e ogni autunno contiamo i morti da bombe d'acqua» (f.f.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Garraffa, 40 anni

«Tornare sarebbe una sconfitta Spero che i nipoti parlino italiano»



Mi stupirebbe riscontrare un ampio desiderio di tornare in Italia. Meglio stare all'estero e mantenere sempre scambi tra i mille mondi che ci definiscono



Heriot-Watt University Maria Garraffa, 40 anni, linguista a Edimburgo (Scozia)

Maria Garraffa, 40 anni, è una linguista esperta di patologie del linguaggio nei bambini e negli adulti. Si è formata alle università di Trento, Milano Bicocca e Siena, ma da otto anni vive all'estero con il marito, anche lui ricercatore italiano, e le figlie di 13 e 8 anni. Studia e insegna alla Heriot-Watt University di Edimburgo. Dice: «Mi stupirei se dal sondaggio del *Corriere* venisse fuori un ampio desiderio di tornare in Italia. Sarebbe una grande sconfitta di cosa è crescere e trovare nuovi se stessi. Sarebbe un tornare indietro sapendo che non puoi fare nulla. Meglio stare all'estero e mantenere sempre scambi fra i mille mondi che ci definiscono. Meglio girarlo questo mondo e sapere che la casa madre viaggia insieme a te». Da psicologa delle lingue, Maria Garraffa si è chiesta quale sarà quella preferita delle figlie. «L'unico vero desiderio che ho è che le mie figlie parlino italiano ai loro figli — osserva —. La lingua è portabile, a me il ruolo di renderla attraente per loro. E quindi di rendere me attraente per loro. Ecco che allora i legami sono più forti» (f.f.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Fumagalli, 34 anni

«Cultura aziendale, progetti chiari Così si catturano i migliori talenti»



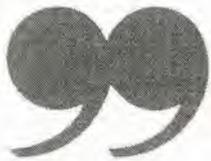
Un ateneo italiano mi ha proposto di rientrare, offrendo al massimo un posto di professore associato. Ma io in agosto prendo servizio come ordinario nel Regno Unito



Durham University Michele Fumagalli, 34 anni, astrofisico nel Regno Unito

Michele Fumagalli ha 34 anni, insegna e studia astrofisica alla Durham nel Regno Unito, dove fra gli altri impegni guida un gruppo di ricerca di sei persone che ha già vinto forti finanziamenti europei e britannici. «Ho lavorato con studenti di tutto il mondo e senza difficoltà posso dire che la preparazione degli studenti di laurea delle università italiane è tra le più alte», premette. Il suo curriculum di alto livello gli permetterebbe di rientrare. «Sono stato contattato da un'università italiana che mi ha proposto un rientro per chiamata diretta» (lo si può usare in pochi casi eccellenti). «Il problema? — prosegue Fumagalli — Stando alle tabelle ministeriali, possono offrire qualcosa come un posto post-dottorato (a tempo, ndr) o al più di professore associato. Ma io da agosto prenderò servizio come professore ordinario nel Regno Unito». Per Fumagalli ciò che funziona nei dipartimenti universitari sono «programmi ben definiti di ricerca», sostiene e una «cultura aziendale» per la quale «si fanno "ricerche di mercato" e si possono fare offerte generose per invogliare i migliori talenti»(f.f.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ogni anno gli emigrati sono 4 volte i profughi in arrivo da noi

● La parola/1

AISUK

È un'associazione che riunisce accademici italiani e altri ricercatori del Regno Unito nelle aree di Scienze Fisiche, Sociali e Scienze della Vita. L'obiettivo è promuovere la collaborazione scientifica tra istituzioni accademiche italiane e britanniche e centri di ricerca (settore pubblico e privato). Aisuk offre supporto a laureati e giovani ricercatori

● La parola/2

AIRICERCA

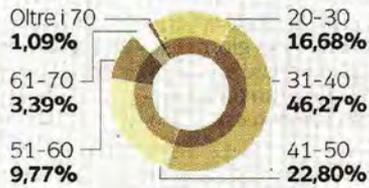
L'associazione dei ricercatori italiani nel mondo è nata dall'esigenza di avere una piattaforma per facilitare i collegamenti tra i ricercatori in Italia e quelli all'estero. Un gruppo di networking, in qualsiasi campo di ricerca, per stabilire contatti con l'ottica di creare collaborazioni scientifiche e scambiarsi informazioni sulle realtà lavorative

I risultati

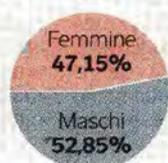
L'IDENTIKIT (in base alle risposte date)

756
totale
intervistati

Età (anni)



Genere



I suoi genitori lavorano/lavoravano in un campo simile al suo?



Che titolo di studio hanno i suoi genitori? (dati in %)



% di ricercatori per regione di provenienza (risposte saltate: 13)

In corsivo la quota % della popolazione delle singole regioni sul totale della popolazione italiana



GLI STUDI

Ha conseguito una laurea all'estero? Sì **9,93%**
No **90,07%**

Ha conseguito un master o diploma equivalente all'estero? Sì **24,6%**
No **75,4%**

Ha conseguito un dottorato all'estero? Sì **49,73%**
No **50,27%**

IL LAVORO

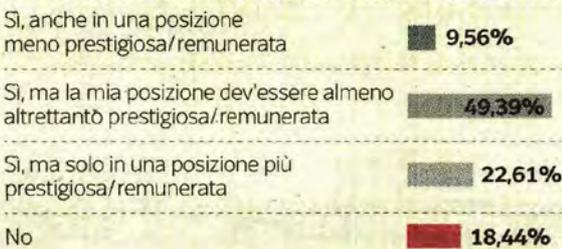
Che età aveva quando ha iniziato la sua prima attività di ricerca remunerata fuori dall'Italia?



Indichi le ragioni che l'hanno indotta a trasferirsi all'estero per lavoro (fino a tre opzioni possibili)



Tornerebbe a lavorare in Italia se si presentasse l'opportunità?



Perché tornerebbe solo in una posizione migliore o non tornerebbe comunque?

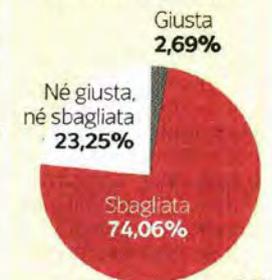


I PARERI SULL'ITALIA

Da un giudizio sulla situazione complessiva dell'Italia attualmente (dati in %)



In prospettiva lei giudica che l'Italia vada nella direzione



CdS

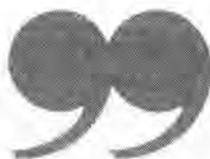
La ricerca

● In queste settimane il *Corriere della Sera* ha lanciato un'iniziativa per dare la parola ai numerosi ricercatori italiani che «emigrano» e approdano nei maggiori e più qualificati laboratori del mondo

● Il metodo usato è stato quello del sondaggio lanciato appunto tra i «lavoratori» della conoscenza avanzata. È stato chiesto l'aiuto alle associazioni di ricercatori italiani in Gran Bretagna (Aisuk), in Nord America (Issnaf),

Francia (Récif), Cina (Aalic), Sudafrica (Nirc e Nirnep), Norvegia e Islanda e di un'ulteriore rete transnazionale (Airicerca) che raccoglie adesioni anche in Germania e Svizzera

● Al sondaggio hanno risposto circa 750 ricercatori. Un numero sufficiente per farsi una prima idea della loro età (oggi e quando sono partiti), delle loro radici sociali e familiari e dei loro percorsi personali. Decine di loro hanno motivato le risposte con lettere a volte toccanti (che riportiamo su *Corriere.it*)



**Tre su quattro
pensano che
l'Italia vada
nella direzione
sbagliata**



Su **Corriere.it**

Leggi tutte le risposte del sondaggio tra i ricercatori italiani all'estero e le lettere che hanno inviato al Corriere

NORME & TRIBUTI

Le guide del Sole 24 Ore
 Speciale decreto dignità / 4

Dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale entra in vigore il nuovo regime per la fatturazione alla Pa e la proroga delle scadenze per la trasmissione dei dati relativi alle fatture emesse e ricevute

LA GUIDA AL DECRETO
Split payment,
così l'addio
per i professionisti

Con il decreto legge dignità, i professionisti non sono più obbligati - quali fornitori di Pa e società sottoposte al meccanismo dello split payment - ad emettere fatture in regime di scissione dei pagamenti. Questa esclusione dallo specifico regime arriva a poco più di un anno dal loro ingresso (1 luglio 2017).

Benedetto Santacroce
 — a pagina 15

Professionisti e split payment: la ritenuta detta il perimetro

Imposte indirette. La scissione è esclusa quando scatta la trattenuta Rischio rincari se il cliente vuole subito la fattura ma paga in ritardo

Benedetto Santacroce

I professionisti, dall'entrata in vigore del decreto legge dignità, non saranno più obbligati - quali fornitori di pubbliche amministrazioni e società sottoposte al meccanismo dello *split payment* - a emettere fatture in regime di scissione dei pagamenti. La loro esclusione dal regime arriva dopo poco più di un anno dal loro ingresso (1° luglio 2017) e modifica nuovamente i comportamenti di gestione dell'Iva relativi alle specifiche transazioni.

Ambito applicativo

L'articolo 14 del decreto legge, prevede espressamente: «Le disposizioni di cui all'articolo 17-ter, comma 1, del Dpr 633/72, non si applicano ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito». Questa previsione viene ulteriormente chiarita dalla relazione di accompagnamento del provvedimento, secondo cui sono esclusi dal regime tutti i compensi che sono assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o a titolo di acconto di all'articolo 25 del Dpr 600/73.

Dall'insieme di queste disposizioni risulta chiaro che l'esclusione dallo *split payment* riguarda tutti i professionisti, ma anche le altre forme di compenso assoggettati a ritenuta (ad esempio gli agenti).

Gli effetti operativi

Per comprendere bene cosa cambia per i questi fornitori si consideri che il regime dello *split payment* impone una particolare forma di riscossione dell'Iva.

Il fornitore, pur emettendo regolarmente una fattura con indicazione a debito dell'Iva relativa alla operazione commerciale conclusa, non si vede pagare dal cliente l'imposta, in quanto lo stesso cliente è obbligato a versarla direttamente all'Erario. Pertanto il fornitore, pur mantenendo su di sé il debito d'imposta, non versa l'Iva all'Erario e non riceve più sul piano finanziario dal cliente l'importo corrispondente.

Per quanto riguarda la ritenuta, invece, anche in regime di scissione dei pagamenti, il cliente deve operare la ritenuta che versa egualmente all'Erario.

Con le nuove regole del decreto dignità per i professionisti questo meccanismo viene meno e si torna al regime ordinario. Perciò:

- il professionista continuerà a fat-

ture con l'esposizione dell'Iva a debito al cliente;

- il professionista provvederà a versare la relativa Iva che scaturisce dalla liquidazione del credito maturato nel periodo sugli acquisti e il debito determinatosi per le operazioni attive effettuate;
- il cliente da parte sua provvederà a pagare al fornitore/professionista l'intero ammontare della fattura (imponibile e Iva) trattenendo l'importo della ritenuta alla fonte operata ai fini delle imposte dirette.

Rischio aggravati d'imposta

Il ritorno al passato, se da una parte, rigenera sul professionista il flusso finanziario di anticipo dell'Iva da parte del cliente, può crearli in alcuni casi un aggravio d'imposta.

Si pensi al caso in cui un professionista fatturi nei confronti di una società sottoposta a *split payment*. Nella situazione di vigenza dell'obbligo la fattura emessa non generava mai un versamento Iva diretto, perché la stessa veniva versata dal cliente. Al contrario, in assenza del regime, se il cliente prima di pagare pretende l'emissione della fattura definitiva e poi paga in ritardo dopo il 16 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione (ovvero dopo il 16 del trimestre successivo a quello di effettuazione dell'operazione), il professionista è obbligato ad anticipare l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cliente pagherà al fornitore l'intero ammontare (imponibile e imposta) e farà ancora la trattenuta

1 luglio 17

L'entrata in vigore
 È il momento in cui lo split payment fu esteso ai professionisti



ILLUSTRAZIONE DI STEFANO MARRA



DOMANDE



& RISPOSTE

Ⓧ **Sono un professionista che eroga servizi a una pubblica amministrazione: debbo continuare a operare nel regime dello split payment?**

Ⓡ Dalla data successiva della pubblicazione del decreto legge in Gazzetta ufficiale il regime per i professionisti viene meno: quindi per le fatture emesse da quella data non risulta più applicabile.

Ⓧ **Ad aprile 2018 ho fatturato una prestazione di servizi quale architetto a una società quotata al Ftse Mib, e probabilmente entro agosto dovrò emettere una nota di credito. Come devo comportarmi con il venir meno dell'obbligo della scissione dei pagamenti?**

Ⓡ Per le note di variazione in diminuzione il contribuente dovrà tener conto del regime della fattura originaria. Se la questa era in regime di *split payment* anche la nota di credito andrà gestita nello stesso regime. Il fornitore, come chiarito dalle circolari 15/E/2015 e 27/E/2017, non potrà portare in detrazione l'imposta, ma si dovrà limitare ad effettuare un'annotazione nel registro vendite.

Ⓧ **Sono un professionista: a giugno ho emesso una fattura a una società controllata di una Pa, ad oggi non ancora pagata. Cosa succede se paga dopo l'entrata in vigore delle novità?**

Ⓡ L'operazione rimarrà soggetta al meccanismo dello *split payment*.

L'ULTIMA RELAZIONE ANTITRUST DI PITRUZZELLA

LA CONCORRENZA

STRUMENTO DI PLURALISMO

di **Gustavo Ghidini**

Il 12 luglio prossimo Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, leggerà, alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella, la sua ultima Relazione al Parlamento. Chiamato a un'altissima funzione giurisdizionale europea, nel prossimo mese di ottobre il docente costituzionalista concluderà il ciclo della sua presidenza.

Normalmente, commenti e valutazioni sull'opera dei presidenti dell'autorità Antitrust vengono riservati a un pubblico di specialisti che seguono con continuità l'evolversi della «giurisprudenza» del vigilante nazionale. Nel caso, però, di questa presidenza (e di poche altre precedenti) l'attenzione al «segno» impresso all'attività dell'Autorità trascende, per rilievo economico-sociale, quei confini specialistici, e merita di essere ricordato sia alle classi dirigenti sia all'opinione pubblica.

Cinque direttrici culturali e di policy hanno positivamente caratterizzato l'«era Pitruzzella».

1) L'uso, senza guardare in faccia a nessuno, dei poteri sanzionatori dell'Autorità per colpire i comportamenti (e le conseguenti rendite di posizione) di operatori economici forti, e anche fortissimi — dal campo delle telecomunicazio-

ni a quello della farmaceutica, ad esempio — i quali invece che sulla competizione basata su qualità e innovazione, facciano leva sul rapporto col potere pubblico per ottenere privilegi oppure conseguano dei sovraprofiti abusando del loro potere di mercato.

2) La riscoperta di filoni di intervento direttamente prosociali, legislativamente avvalorati e tuttavia da tempo «dimenticati», nella prassi di autorità antitrust, europee e non, in omaggio a diffuse impostazioni neoliberaliste. Penso soprattutto alla sanzione come «abuso» della imposizione di prezzi ingiustificatamente elevati per i consumatori: come quella che nel 2016 ha colpito una multinazionale che, dopo avere acquisito i diritti di commercializzazione di alcuni farmaci «salvavita» dal loro originario titolare, aveva avviato una negoziazione aggressiva con l'Aifa, al fine di ottenere un forte incremento del loro prezzo, minacciando, ove le sue richieste non fossero state accolte, di chiedere una riclassificazione dei farmaci in fascia C, il che avrebbe escluso — primo caso in assoluto per farmaci antitumorali — la loro rimborsabilità da parte del Servizio sanitario nazionale.

3) La sensibilità per la promozione della concorrenza dinamica, ossia della concorrenza in funzione di stimolo dell'innovazione. Qui, in particolare, di fronte ai nuovi scenari dell'economia dell'era digitale, l'Autorità ha mostrato un crescente interesse nei confronti del radicale cambiamento che l'evoluzione tecnologica sta producendo sui mercati in termini concorrenziali, facilitando anche nuove forme di esclusione. In particolare, l'Agcm ha acceso più di

un faro su comportamenti e pratiche anche contrattuali di imprese in posizione dominante, facilitanti la discriminazione e l'esclusione di nuovi entranti: così difendendo le esigenze di un nuovo modello di sviluppo dell'innovazione, che reclama aperture e fluidità di scambi e connessioni.

4) La consapevolezza — manifestata attraverso un energico uso dei poteri di segnalazione a governo e Parlamento di necessari interventi legislativi — dell'esigenza di integrare le proprie competenze con una regolazione che rimuova ingiustificate barriere e colli di bottiglia nei mercati, così soddisfacendo le esigenze di apertura della sharing economy.

5) Ultima, ma certo non per importanza, una linea di cultura giuridica che riassume e fonda i tratti distintivi ora evocati, dell'Antitrust di Pitruzzella. Una linea squisitamente europea, scolpita nel Trattato di Roma che vede nella missione dell'Antitrust quella della difesa del plurali-

simo economico che conservi effettive e attuali alternative di scelta dei consumatori. Un pluralismo che non può essere sacrificato sull'altare del pur importante valore della «efficienza» economica, specie se inteso nel corrente senso microeconomico, proprio di visioni aziendalistiche. È questa una gerarchia di valori che, dal Trattato di Roma è passata intatta nell'attuale Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, ispirandosi ai principi ordoliberali fermentati in Europa tra le due guerre e altresì, quasi un secolo prima, affermati dal padre dell'antitrust americano, il senatore Sherman. Principi dei quali Giovanni Pitruzzella — non a caso costituzionalista — è sempre stato un aperto assertore. E che in ultima analisi puntano a prevenire l'altrimenti inevitabile esondazione dell'egemonia economica in egemonia sociale e culturale. E politica *tout court*: come chi ha occhi ben vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIRE SULLE CITTÀ PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA

Gli architetti al governo: l'inclusione sociale passa anche da piani di riqualifica

di **Isidoro Trovato**

Un appello e tante proposte. Ma soprattutto la voglia di tornare al centro del dibattito su sostenibilità e futuro. Il congresso nazionale degli architetti, appena chiuso a Roma, ha chiesto al governo un cambio di passo: negli investimenti per le infrastrutture, nella pianificazione urbanistica, nella riconversione della città verso modelli sostenibili.

«Chiediamo con forza al nuovo governo la realizzazione di un Piano d'azione nazionale per le città sostenibili — afferma Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio nazionale degli architetti italiani — partendo dall'esigenza strategica di costruire sul costruito e di trasformare le periferie degradate in pezzi di città policentrica. Un piano accompagnato da un programma decennale di finanziamento strutturale per la progettazione ed attuazione di interventi che, in forma coerente e integrata, siano finalizzati ad accrescere la resilienza urbana e territoriale, a tutelare l'ambiente e il paesaggio, a favorire la coesione sociale e a migliorare la qualità abitativa. Un programma che, anziché disperdere risorse a pioggia e in mille rivoli, le concentri in progetti urbani integrati, esemplari in termini di eccellenza ambientale e innovazione, riproducibili in diversi contesti».

Esigenze

L'Agenda 2030 pone scadenze e progettualità senza i quali il nostro Paese rischia un ulteriore gap rispetto agli altri membri dell'Unione europea in termini di sostenibilità. «L'Italia — continua Cappochin — ha bisogno di una politica pubblica per le città per superare l'inadeguatezza della strumentazione urbanistica vigente, il crescente peso della rendita nell'economia urbana e la più grave crisi del dopoguerra del mercato immobiliare: ecco perché il governo delle città deve diventare oggetto prioritario delle politiche pubbliche e del dibattito politico culturale perché

quella che stiamo vivendo è una nuova stagione che richiede una grande capacità di pianificazione, di progettazione, di risposte concrete, di investimenti strutturali e non straordinari elargiti a pioggia».

Al momento però, in tal senso, dal nuovo governo non arrivano segnali, nemmeno i consueti proclami. «È un dato preoccupante — ribadisce il presidente degli architetti —. L'assenza di questi temi dal programma, il Contratto di programma, con il quale l'esecutivo si è presentato alle Camere. Ciononostante dal nuovo governo ci aspettiamo un ripensamento, una svolta, per affrontare al meglio la competizione, in atto da tempo, tra le città europee che sono in grado di offrire alta qualità della vita e opportunità di lavoro, e di attirare soprattutto i giovani. A vincere questa competizione saranno quelle città che sapranno riportare le persone al centro del progetto di rigenerazione urbana». L'obiettivo centrale del Congresso (per il quale è stato scelto il titolo nazionale «Abitare il Paese. Città e Territori del Futuro Prossimo») è quello di innescare e alimentare con un dibattito approfondito su architettura, territori e città, attraverso una discussione pubblica.

Obiettivi

Gli architetti si propongono come figura professionale in grado di svolgere un'azione propulsiva di crescita per il Paese. La categoria vuole accendere un faro su una nuova domanda di architettura, intesa come richiesta di cultura, qualità, trasparenza e legalità finalizzata ad abitare il Paese in senso ampio,

positivo e consapevole. «In un quadro prolungato di incertezza politica — avverte Cappochin — la questione urbana rischia di non trovare, ancora una volta, nell'agenda politica nazionale il posto che le spetta. Le scelte politico-strategiche inerenti l'architettura e il paesaggio intervengono nello sviluppo del Paese in termini di sostenibilità ambientale, economica, sociale, culturale. Ma intervengono anche a contrastare modificazioni climatiche, a favorire la risoluzione di disagi sociali, a sviluppare economie competitive per un miglioramento generale del livello sociale e umano».

Ed ecco quindi l'appello finale scaturito dal congresso nazionale. «Alla luce delle trasformazioni ambientali e sociali in atto — ha proseguito — è necessario che il nostro Paese si doti finalmente di una legge organica che tratti specificatamente la materia, riconoscendo l'architettura e il paesaggio come patrimonio comune di interesse pubblico individuando linee politiche di indirizzo, valorizzazione, promozione, diffusione e miglioramento dell'architettura e dell'educazione alla cultura architettonica, anche prevedendo concrete azioni di trasformazione dello spazio naturale antropizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

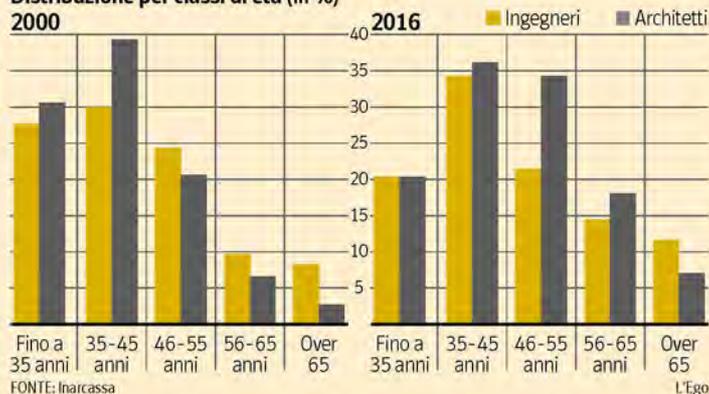


Modalità di esercizio della professione

Distribuzione per titolo e area geografica (2016)

	Iscritti solo all'Albo	Iscritti all'Albo con P. IVA	Iscritti Inarcassa (attivi)	Pensionati Contribut.	Totale iscritti Inarcassa	Totale
Architetti	53.283	12.543	84.067	5.124	89.191	155.017
Nord	18.393	4.777	43.338	2.659	45.997	69.167
Centro	12.951	2.533	19.281	1.478	20.759	36.243
Sud e isole	21.655	5.219	21.398	985	22.383	49.257
Estero	284	14	50	2	52	350
TOTALE	193.581	33.812	156.285	12.117	168.402	395.795

Distribuzione per classi di età (in %)



Proposte

Giuseppe Cappochin,
presidente del Consiglio
nazionale degli architetti
italiani

Dai nuovi termini dello spesometro al redditometro sospeso: le misure fiscali del dl

Split payment, si torna indietro

Cambiano le regole di fatturazione solo per professionisti

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Sospensione del redditometro per i periodi d'imposta 2016 e successivi. Eliminazione del meccanismo della scissione dei pagamenti (cosiddetto split payment) per le prestazioni di servizi soggette a ritenuta d'acconto. Nuovi termini per l'invio semestrale dello spesometro e possibilità di recupero dei benefici dell'iperammortamento nell'ipotesi di cessione o delocalizzazione degli investimenti. Sono, in estrema sintesi, le misure di carattere fiscale contenute nel cosiddetto decreto dignità approvato lunedì scorso dall'esecutivo targato Giuseppe Conte.

In linea generale si tratta di misure destinate ad avere uno scarso impatto, almeno nell'immediato, sui contribuenti italiani.

Split payment. Con la modifica normativa introdotta dal decreto dignità si

eliminano gli effetti del dl 50/2017 in materia di scissione dei pagamenti nell'ipotesi di prestazioni assoggettate a ritenuta d'acconto. Tutte le fatture che soggiacciono cioè a una trattenuta a titolo di ritenuta alla fonte, in generale quelle relative alle prestazioni professionali, non saranno più oggetto di split payment con l'obbligo del committente di corrispondere l'Iva esposta in fattura.

Tale modifica dovrebbe entrare in vigore con la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto con la conseguente modifica delle regole di fatturazione di tali prestazioni in corso d'anno. Il condizionale è in questo caso d'obbligo perché per tale disposizione potrebbero rivelarsi fatali i lavori di conversione in aula del decreto, viste le perplessità sollevate dalla ragioneria dello Stato sulle minori entrate che l'eliminazione dello split ai professionisti comporterebbe (circa 70 mln annui).

Recupero iperammortamenti. Strettamente correlata alle disposizioni che intro-

ducono limitazioni ai benefici per le imprese che delocalizzano (si veda altro servizio a pagina 2, ndr), il decreto dignità prevede la possibilità di revoca dei benefici fiscali dell'iperammortamento nell'ipotesi in cui l'impresa ceda a titolo oneroso o destini all'estero i beni oggetto dell'investimento agevolato.

Allo stesso tempo si dispone che per poter beneficiare dell'iperammortamento (maggiorazione del 150 o del 40% dell'investimento) è necessario che fin dall'origine i beni agevolabili siano destinati a strutture produttive situate nel territorio dello Stato italiano.

La norma stabilisce pertanto che, con decorrenza dalla data di entrata in vigore del decreto dignità, in caso di cessione a titolo oneroso o di delocalizzazione all'estero dei beni per i quali si è fruito dell'agevolazione, l'impresa è tenuta a restituire, attraverso una variazione in aumento del reddito imponibile, i benefici fiscali applicati nei periodi

d'imposta precedenti.

Restano esclusi da questo meccanismo di recapture gli investimenti sostitutivi effettuati dalle imprese ai sensi dell'articolo 1, commi 35 e 36, della legge n.205 del 2017.

Spesometro. L'intervento del decreto dignità in materia di nuovo spesometro si limita invece a individuare con precisione le date di scadenza dei prossimi invii telematici.

Nello specifico con riferimento alle comunicazioni dei dati delle fatture relative al terzo trimestre 2018, il comma 1 dell'articolo 10 del decreto dignità prevede che gli stessi possono essere trasmessi telematicamente all'Agenzia delle entrate entro il 28 febbraio 2019, anziché entro il secondo mese successivo al trimestre.

Il secondo comma della stessa disposizione normativa interviene invece per chiarire che, per coloro che optino per l'invio a cadenza semestrale, i termini sono fissati rispettivamente al 30 settembre del medesimo anno per il primo semestre e al 28 febbraio dell'anno successivo per il secondo semestre.

Le misure fiscali

Spesometro	Possibilità di invio dati del terzo trimestre 2018 entro il 28 febbraio 2019 Precisati i termini per invio semestrale: 30 settembre 2018 per il primo semestre e 28 febbraio 2019 per il secondo semestre
Redditometro	Il decreto ministeriale che fissa gli elementi indicativi di capacità contributiva dovrà essere emesso dopo aver sentito l'Istat e le associazioni dei consumatori. Abrogato il dm 25/09/2015. Accertamenti sospesi dal 2016 in avanti in attesa del nuovo decreto
Split payment	Si ritorna al passato con l'abolizione del meccanismo della scissione dei pagamenti sui compensi per prestazioni di servizi assoggettati alla ritenuta alla fonte a titolo di imposta sul reddito
Recupero iperammortamenti	Si precisa che l'iperammortamento spetta solo a condizione che i beni agevolabili siano destinati a strutture produttive situate in Italia. Se durante il periodo di iperammortamento i beni sono ceduti o destinati a strutture estere si prevede il recupero dei benefici con variazione in aumento della dichiarazione dei redditi



Accertamenti sintetici, il 2015 è spartiacque per applicare le novità

Con il decreto dignità un redditometro a doppia velocità. L'intervento sull'articolo 38 del dpr 600/73 introduce infatti un vero e proprio «doppio binario» per gli accertamenti sintetici.

Il primo binario è costituito dall'utilizzo del redditometro per gli accertamenti fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2015, per il quale continueranno ad applicarsi, per intero, le disposizioni dell'articolo 38 del citato dpr 600/73.

Il secondo binario è invece costituito dalle annualità successive per le quali invece il decreto dignità introduce significative novità.

In primo luogo per gli accertamenti relativi al periodo d'imposta 2016 e successivi, viene prevista l'abolizione del decreto ministeriale del 16 settembre 2015 che aveva stabilito gli elementi indicativi di capacità contributiva necessari per procedere alla verifica dei redditi dichiarati.

Tale decreto dovrà essere sostituito da altro provvedimento di pari rango normativo che dovrà essere però emanato soltanto dopo aver sentito l'Istat e le associazioni maggiormente rappresentative dei consumatori, per gli aspetti riguardanti la metodica di ricostruzione induttiva del reddito complessivo in base alla capacità di spesa e alla propensione al risparmio dei contribuenti.

In attesa del nuovo decreto mini-

steriale gli accertamenti da redditometro relativi all'anno 2016 e successivi resteranno ovviamente in stand by.

Secondo la relazione di accompagnamento del decreto dignità, lo scopo di una tale previsione è quello di aggiornare lo strumento di accertamento del reddito delle persone fisiche previsto dall'art. 38, comma quinto, del dpr 29 settembre 1973, n. 600 (cosiddetto redditometro) e riorientarlo maggiormente in chiave di contrasto all'evasione fiscale derivante dall'economia non osservata.

In attesa del decreto ministeriale che fisserà i nuovi elementi indicativi di capacità contributiva il decreto dignità si preoccupa di salvaguardare gli effetti degli accertamenti e dei procedimenti in corso alla data di sua entrata in vigore.

Nello specifico si prevede infatti che restano salvi gli inviti per fornire dati e notizie rilevanti ai fini dell'accertamento e gli atti previsti dall'art. 38, comma settimo, del decreto del presidente della repubblica 29 settembre 1973, n. 600 per gli anni di imposta fino al 31 dicembre 2015.

A stretto rigore normativo si dovrebbe dunque ritenere che una volta entrato in vigore il decreto dignità, ovvero dal giorno successivo alla sua pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, eventuali richieste di dati e notizie relative al perio-

do d'imposta 2016 o 2017, anche se già notificate al contribuente, dovrebbe essere considerate come non avvenute e prive di effetto alcuno.

La norma dispone altresì che, in ogni caso, non si applica agli atti già notificati e non si fa luogo al rimborso delle somme già pagate.

Difficile capire quale sarà il reale impatto sul redditometro delle nuove modalità di determinazione degli elementi indicativi di capacità contributiva. Sicuramente grazie ai dati forniti dall'istituto nazionale di statistica e al confronto con le associazioni dei consumatori il ministero dell'economia avrà maggiori informazioni ed elementi utili al fine dell'individuazione di quelli che sono gli elementi indicativi di capacità contributiva più sensibili.

Restano comunque due problemi aperti. Il primo riguarda la tempistica con la quale il nuovo decreto verrà emanato. Più tempo passerà, più il redditometro resterà in stand by, per lo meno per gli anni 2016 e successivi.

Il secondo problema riguarderà invece la possibilità che gli accertamenti da redditometro relativi alle annualità 2015 e precedenti possano essere comunque influenzate dalle novità contenute nel nuovo decreto ministeriale da emettere secondo le modalità previste dal decreto dignità.

[IL CASO]

Architetti, artisti, psicologi: il bando per le periferie

Architetti, paesaggisti, designer, artisti, registi, film-maker, fotografi, musicisti, performer, scrittori, psicologi, sociologi, antropologi: c'è tempo fino al 16 luglio prossimo per registrarsi sul sito http://www.aap.beniculturali.it/creative_living_lab/. Tutti questi soggetti sono i destinatari del progetto voluto dalla Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane (DGAAP). Il bando si chiama "Creative living lab. Qualità, creatività, condivisione". L'iniziativa è volta alla rigenerazione urbana condivisa di luoghi periferici, per la rea-

lizzazione di progetti innovativi di qualità in ambito culturale e creativo, orientati alla rigenerazione e alla trasformazione di spazi interstiziali, aree o edifici abbandonati o dismessi e zone di verde non curate. Il bando è rivolto a soggetti pubblici e privati che operano in campo culturale con il coinvolgimento di *stakeholder* attivi sul territorio e mira alla creazione di azioni in partecipazione, per le varie comunità, elaborate appunto grazie all'apporto multidisciplinare dei soggetti destinatari dell'iniziativa. **(a.b.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AVVOCATI

Una startup che punta sulle mappe mentali

Gli avvocati? Proviamo a vederli come imprenditori. Che seguono non solo i codici, ma un sistema di tempi e metodi orientato all'efficienza (etica e passione dovrebbero già essere contemplati).

La piccola grande rivoluzione di una delle professioni storiche arriva da un gruppo di legali, commercialisti, consulenti del lavoro torinesi, riuniti in forma societaria seguendo il modello delle law firm americane. La loro Athena Law è un'azienda a pieno titolo, strutturata per dipartimenti, con un potenziale umano ed economico da sviluppare e un management delle risorse umane che

Giovani

Stefano Faraoni, fondatore di Athena Law, uno studio innovativo con piani internazionali dove lavorano quindici professionisti



cambia faccia alla professione così come è vista tradizionalmente. Anche perché ad Athena i giovani professionisti, che ora sono una quindicina, hanno seguito la strada tracciata da Stefano Faraoni, figlio dell'ex questore di Torino, arrivato all'avvocatura maturando esperienze in ambito penale, assicurativo, contrattualistico e di diritto dello sport prima di giungere alla conclusione che il «rapporto umano negli studi legali fosse inesistente» e che «nessuno basava l'attività su un'organizzazione efficiente». L'embrione di Athena nasce lì. Con clienti condivisi nel rispetto delle competenze e un sistema di apprendimento, di lettura e di archiviazione delle informazioni che utilizza le mappe mentali. Così i giovani avvocati e commercialisti di Torino hanno una partnership a Londra e aperto un desk a Dublino. E stanno pensando in grande, ad un network internazionale.

Monica Camozzi



Tre progetti a confronto

	CALABRIA	PIEMONTE	VALLE D'AOSTA
	«Ideazione»	Sostegno all'innovazione	«Start the valley up»
I destinatari	Oltre alle Pmi, anche i liberi professionisti	Il bando è destinato alle micro e Pmi. Possono partecipare anche liberi professionisti in possesso dei requisiti	Oltre alle nuove imprese innovative, anche i liberi professionisti
Le attività finanziate	Servizi di supporto per la valutazione del fabbisogno e del potenziale innovativo: audit tecnologico per identificare e analizzare le esigenze di innovazione; desk analysis per indirizzare i percorsi di innovazione ed effettuare l'analisi brevettuale; scouting di tecnologie, di competenze tecnico-scientifiche e di partner industriali	Investimenti per l'acquisto di macchinari e attrezzature, acquisto di software strumentali, servizi di consulenza, acquisto di licenze, brevetti, know how strumentali al processo di innovazione	Gli aiuti sostengono la realizzazione di un piano di sviluppo dell'impresa da uno a due anni e non inferiore a 50mila euro. Questo piano deve rispettare una serie di requisiti e deve avere ad oggetto anche l'acquisizione di consulenze specialistiche e almeno uno tra i seguenti investimenti: impianti e attrezzature, brevetti e licenze, know-how e conoscenze tecniche
I requisiti	Per i professionisti non costituiti in società iscritte al Registro delle imprese occorre essere titolari di partita Iva ed essere in regola con i contributi alle Casse di previdenza	Possono partecipare, oltre alle micro, piccole e medie imprese, studi più strutturati dell'area tecnica e scientifica e iscritti al Registro delle imprese. L'ammontare minimo di investimento è di 50mila euro	Iscrizione all'Albo se richiesto, operatività da non meno di 6 mesi e da non più di 5 anni; attività esclusiva o prevalente ricerca, sviluppo, produzione e commercializzazione di prodotti o servizi innovativi
La dote	La dotazione complessiva a valere su fondi Fesr-Fse 2014-2020 è di 500mila euro	La dotazione complessiva è di 60 milioni di euro attraverso il Fondo rotativo di finanza agevolata, il cosiddetto Fondo Pmi	La dotazione complessiva è di un milione di euro a valere sui fondi Fesr 2014-2020
La tipologia	Gli aiuti sono concessi ai sensi del regolamento Ue 1407/2013 «de minimis» ed erogati sotto forma di servizi. Per ciascun beneficiario i servizi erogati dovranno corrispondere a un'agevolazione massima di 15mila euro	L'agevolazione consiste nella concessione di un prestito (in parte con fondi Por Fesr a tasso zero e in parte con fondi bancari) a copertura del 100% delle spese di investimento ammesse, Iva esclusa, restituibile in rate trimestrali	Contributi a fondo perduto fino al 65% delle spese per la realizzazione del piano di sviluppo con un limite massimo di 150mila euro
La domanda	Le domande di accesso devono essere sottoscritte e inviate in formato pdf, allegando un documento di validità, via Pec a calabriainnova@pcert.it. Una volta ricevute verranno sottoposte a una verifica di ammissibilità	Le domande devono essere inviate via internet compilando il modulo reperibile sul sito www.sistemapiemonte.it nella sezione "Attività economico e produttive". Entro 5 giorni il file deve essere inviato via Pec a finanziamenti.finpiemonte@legalmail.it	Il bando è a sportello e il termine ultimo è il 31 dicembre 2020. Le domande vanno presentate online sul sistema informativo Sispreg 2014, accessibile all'indirizzo www.regione.vda.it/europa/SISPREG2014/default_i.aspx

CROSSROADSdi
**Luca
De Biase****L'ASSENZA
DI DATI
PUÒ DIVENTARE
OPPORTUNITÀ**

Ne parlava Frank Piller al Politecnico di Milano. Il professore di tecnologia e innovazione alla Rheinisch-Westfälische Technische Hochschule di Aachen raccontava di come la Adidas abbia lavorato a lungo intorno al tema di connettere le sue scarpe al mondo digitale. Un progetto di qualche anno fa era basato sull'aggiunta di chip e sensori alla calzatura per consentirle di registrare diversi dati, compresa la pressione del piede sul terreno, la direzione e la lunghezza della corsa, e altro. Gli ingegneri della casa tedesca erano arrivati a creare un prodotto straordinario, del quale parlarono tutti i giornali: ma costava 600 dollari e si vendeva a 200. Oggi Adidas, dice Piller, ha compreso che il mondo digitale si affronta pensando all'utente e al valore che gli si offre prima che alla tecnologia che si mette nei prodotti. E sta raggiungendo il successo con servizi digitali in rete più facili da comprendere e sensoristica destinata a servizi altrimenti impossibili: come la palla da calcio con i sensori che collegata a un'app consente di migliorare l'allenamento e la tecnica.

È una storia molto istruttiva. Per un paese che, come l'Italia, produce oggetti di qualità ma non si è molto

occupato del mondo digitale, la sfida è trovare la strada di portare nella contemporaneità il valore tradizionale: creando prodotti o servizi impossibili senza la tecnologia più avanzata ma tali che - per prezzo e valore percepito - possano affascinare i potenziali clienti. Mettere tecnologia nei prodotti tanto per fare non porta da nessuna parte. Ebbene. Una delle frontiere attuali è nell'intelligenza artificiale che si sviluppa avendo a disposizione grandi moli di dati. L'industria italiana se ne sta occupando per questioni per le quali dispone dei dati: per esempio, le macchine industriali producono dati a sufficienza per i programmi di *deep learning* che servono alla manutenzione predittiva, come mostra per esempio l'esperienza di un produttore di servizi di questo tipo come la Mipu di Salò, fondata da Giulia Beccarin. Insomma, le premesse ci sono nel B2B, dove le aziende hanno dati.

Ma le imprese italiane hanno a disposizione i dati che servono per aggiungere valore ai prodotti per i consumatori? Generalizzare è sbagliato, ma se ci si confronta con i dati sui comportamenti della popolazione che sono a disposizione di alcuni giganti digitali cinesi e americani, gli italiani - e gli europei - sembrano

indietro. Anche se le capacità tecniche non mancano, in Europa e in Italia scarseggiano i dati. Non ci sono grandi concentratori di dati: ma ci potrebbero essere? Forse - lo si è detto a più riprese anche su queste colonne - utilizzando il diritto alla portabilità dei dati introdotto dalla Gdpr, si possono immaginare nuovi utilizzi per i dati raccolti dalle piattaforme esistenti. Per fare nuove piattaforme. Oppure, più modestamente e forse velocemente, si potrebbe cominciare con semplici aggregatori di dati, nei quali i cittadini facciano confluire i loro dati raccolti dalle piattaforme esistenti per metterli a disposizione dell'industria nazionale, una volta garantita la privacy. Chi lo potrebbe fare? Per gli editori, gestire l'informazione è una missione e un business. E costruire aggregatori di dati per la business community è un'opportunità che, mentre tentano con qualche difficoltà di far valere la loro ricchezza tradizionale a livello normativo, gli editori potrebbero cogliere per sviluppare una nuova ricchezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I BLOG DI
NOVA100**I nostri blogger:
nova.ilsole24ore.com/blog/

L'evoluzione degli studi. Le Regioni accompagnano il cambiamento
Non solo prestiti, ma anche audit strategico e sostegno a piani di sviluppo

Tecnologie, brevetti e servizi: così l'innovazione trova fondi

Chiara Bussi
Flavia Landolfi

C'è chi punta sugli aiuti per l'acquisto di attrezzature, software e assistenza tecnologica. Chi finanzia parte di un piano di sviluppo o effettua un vero e proprio check-up a tutto tondo delle potenzialità tecnologiche. Per tutti il filo rosso è il sostegno all'innovazione. Se è questa la chiave di volta per migliorare il fatturato e la redditività, da Nord a Sud le Regioni si attivano periodicamente mettendo in campo strumenti per accompagnare, oltre alle Pmi, anche i professionisti e gli studi nel salto di qualità.

Il Sole 24 Ore ha selezionato tre bandi a sportello aperti in Valle d'Aosta, Piemonte e Calabria, cofinanziati con i fondi europei 2014-2020 (Fesr o Fse), con finalità e caratteristiche diverse a seconda della Regione.

Con il bando «Ideazione» la Calabria offre un sostegno a tre facce. Il professionista o lo studio che superano la fase di selezione possono infatti ottenere un audit tecnologico per identificare le opportunità di sviluppo tecnologico. Non solo. Possono inoltre contare su analisi di mercato e brevettuali per monitorare tecnologie di particolare interesse o su ricerche per individuare possibili partner con cui condividere un progetto innovativo. L'istruttoria si concluderà en-



tro 60 giorni dalla data di presentazione della domanda.

Una volta superata la verifica di ammissibilità con il controllo di tutti i requisiti necessari (si veda la scheda a fianco) i professionisti (o le imprese) saranno contattati dal soggetto gestore Fincalabria per una visita presso la loro sede. A quel punto una commissione procederà alla valutazione delle proposte attraverso precisi criteri.

Il punteggio massimo è di 100 punti. Saranno ammesse all'erogazione dei servizi le domande con una valutazione uguale o superiore a 60. A fare premio saranno le innovazioni radicali con un alto grado di originalità e complessità progettuale, l'impatto sulle quote di mercato, il coinvolgimento di figure qualificate, le iniziative che prevedono di ridurre le ricadute sull'ambiente.

Studi professionali.

I tre bandi sono «a sportello»: non c'è limite per presentare le domande e la valutazione è immediata

La Valle d'Aosta finanzia piani di sviluppo da almeno 50mila euro da uno a due anni di carattere tecnologico e innovativo con contributi a fondo perduto fino al 65% delle spese per realizzarli. Possono partecipare al bando nuove imprese innovative, ma anche liberi professionisti che devono però rispettare una serie di requisiti.

In primo luogo devono essere operativi da non meno di sei mesi e non più di 5 anni e avere come attività esclusiva o prevalente la ricerca, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi. I costi di ricerca e sviluppo devono inoltre rappresentare almeno il 10% del totale di esercizio nei tre anni che precedono la concessione dell'aiuto. Nel caso di un'attività appena avviata senza dati finanziari precedenti occorre la certificazione di un revisore dei conti esterno con almeno 8 anni di esperienza in gestione di start up o 5 in gestione di incubatori o acceleratori di impresa.

Infine il Piemonte: qui si concedono prestiti a sostegno di investimenti di almeno 50mila euro per l'innovazione, la sostenibilità ambientale, l'efficienza energetica e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Accanto alle micro, piccole e medie imprese possono partecipare anche gli studi scientifici e tecnici più strutturati purché rispettino una serie di requisiti, tra i quali l'iscrizione al Registro delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

61,5

MILIONI DI EURO

È il tesoretto messo in campo da Piemonte, Valle d'Aosta e Calabria per il sostegno all'innovazione



Tre progetti a confronto

	CALABRIA	PIEMONTE	VALLE D'AOSTA
	«Ideazione»	Sostegno all'innovazione	«Start the valley up»
I destinatari	Oltre alle Pmi, anche i liberi professionisti	Il bando è destinato alle micro e Pmi. Possono partecipare anche liberi professionisti in possesso dei requisiti	Oltre alle nuove imprese innovative, anche i liberi professionisti
Le attività finanziate	Servizi di supporto per la valutazione del fabbisogno e del potenziale innovativo: audit tecnologico per identificare e analizzare le esigenze di innovazione; desk analysis per indirizzare i percorsi di innovazione ed effettuare l'analisi brevettuale; scouting di tecnologie, di competenze tecnico-scientifiche e di partner industriali	Investimenti per l'acquisto di macchinari e attrezzature, acquisto di software strumentali, servizi di consulenza, acquisto di licenze, brevetti, know how strumentali al processo di innovazione	Gli aiuti sostengono la realizzazione di un piano di sviluppo dell'impresa da uno a due anni e non inferiore a 50mila euro. Questo piano deve rispettare una serie di requisiti e deve avere ad oggetto anche l'acquisizione di consulenze specialistiche e almeno uno tra i seguenti investimenti: impianti e attrezzature, brevetti e licenze, know-how e conoscenze tecniche
I requisiti	Per i professionisti non costituiti in società iscritte al Registro delle imprese occorre essere titolari di partita Iva ed essere in regola con i contributi alle Casse di previdenza	Possono partecipare, oltre alle micro, piccole e medie imprese, studi più strutturati dell'area tecnica e scientifica e iscritti al Registro delle imprese. L'ammontare minimo di investimento è di 50mila euro	Iscrizione all'Albo se richiesto, operatività da non meno di 6 mesi e da non più di 5 anni; attività esclusiva o prevalente ricerca, sviluppo, produzione e commercializzazione di prodotti o servizi innovativi
La dote	La dotazione complessiva a valere su fondi Fesr-Fse 2014-2020 è di 500mila euro	La dotazione complessiva è di 60 milioni di euro attraverso il Fondo rotativo di finanza agevolata, il cosiddetto Fondo Pmi	La dotazione complessiva è di un milione di euro a valere sui fondi Fesr 2014-2020
La tipologia	Gli aiuti sono concessi ai sensi del regolamento Ue 1407/2013 «de minimis» ed erogati sotto forma di servizi. Per ciascun beneficiario i servizi erogati dovranno corrispondere a un'agevolazione massima di 15mila euro	L'agevolazione consiste nella concessione di un prestito (in parte con fondi Por Fesr a tasso zero e in parte con fondi bancari) a copertura del 100% delle spese di investimento ammesse, Iva esclusa, restituibile in rate trimestrali	Contributi a fondo perduto fino al 65% delle spese per la realizzazione del piano di sviluppo con un limite massimo di 150mila euro
La domanda	Le domande di accesso devono essere sottoscritte e inviate in formato pdf, allegando un documento di validità, via Pec a calabria@pcert.it. Una volta ricevute verranno sottoposte a una verifica di ammissibilità	Le domande devono essere inviate via internet compilando il modulo reperibile sul sito www.sistemapiemonte.it nella sezione "Attività economico e produttive". Entro 5 giorni il file deve essere inviato via Pec a finanziamenti.finpiemonte@legalmail.it	Il bando è a sportello e il termine ultimo è il 31 dicembre 2020. Le domande vanno presentate online sul sistema informativo Sispreg 2014, accessibile all'indirizzo www.regione.vda.it/europa/SISPREG2014/default_i.aspx

DOCENTI A TEMPO DEFINITO

Più professionisti in cattedra, il primato del diritto

È ordinario, appartiene all'area delle scienze giuridiche, insegna procedura civile o diritto amministrativo: ecco l'identikit del professionista italiano che lavora anche all'università. A fornirlo è un altro capitolo del rapporto biennale Anvur. Stavolta interamente dedicato al rapporto tra atenei e ordini.

Le pagine racchiudono e riassumono un'analoga pubblicazione diffusa a dicembre dalla stessa Agenzia di valutazione dell'Università e della ricerca. Nel provare a calcolare il peso che i professionisti hanno nei ruoli accademici il documento si focalizza sui rapporti a tempo definito. Che sono il 6,2% contro il 93,8 del tempo pieno. La quota più ampia di trova tra gli ordinari: il 7,4 cento (in aumento rispetto al 6,3 del 2010) contro il 5,3 degli associati e il 6,4 dei ricercatori confermati.

Tra gli ambiti disciplinari a farla da padrone sono le scienze giuridiche. Qui più di un ordinario su tre vanta un rapporto a tempo definito. Nettamente distanziate le altre due piazze del podio dove si collocano scienze economiche e statistiche (11,7%) e il gruppo ingegneria civile e architettura (8,1%). Passando ai singoli settori concorsuali si assiste quasi a un monocolore di diritto. Con in testa processuale civile (67,9% degli ordinari a tempo definito), seguito da amministrativo, commerciale, privato e processuale penale. Prima disciplina non giuridica economia aziendale, sesta con il 23,6 per cento.

—Eu. B.



Il big bang europeo per la protezione dei dati

Rush dell'ultima ora per designare la nuova figura del «data protection officer» (Dpo) - Passato il d-day del 25 maggio, le adesioni hanno rallentato - Manca ancora il decreto

Corsa ai responsabili della privacy

Metà uffici pubblici sono scoperti

Antonello Cherchi

L'atteggiamento italiano verso la privacy europea lo si può forse capire dall'andamento degli iscritti al registro del responsabile della protezione dei dati (Dpo) tenuto dal Garante. Agli inizi di luglio risultavano presenti nell'archivio circa 35.300 di quei profili, oltre 21mila dei quali hanno inviato la comunicazione all'Autorità a ridosso del d-day, ovvero quel 25 maggio in cui in tutta la Ue sono diventate operative le nuove regole sulla tutela delle informazioni personali.

Oltre 11mila Dpo si sono iscritti proprio il 25 maggio, più di 7mila il giorno prima e 3mila circa il 23 maggio. Prima e dopo quelle date l'andamento subisce oscillazioni minime: poco più di 1.800 incarichi comunicati al Garante tra il 18 e il 22 maggio, quasi 7mila dal 26 maggio al 4 giugno, per poi appiattirsi sulle circa 4.600 iscrizioni dal 5 giugno agli inizi di luglio, quando si è iniziato a viaggiare a una media di poco più di 170 iscrizioni al giorno.

Si potrebbe pensare che la quiete dopo la tempesta sia dovuta al fatto che ormai tutti i Dpo che dovevano registrarsi presso il Garante lo hanno fatto. E invece non è così. Degli oltre 35mila «data protection officer» - la nuova figura prevista dal regolamento europeo 679 del 2016 per una più efficace tutela dei dati - che si sono iscritti nell'elenco dell'Authority, circa la metà lavorano nel settore privato e gli altri nella pubblica amministrazione. Infatti, le nuove regole prevedono la presenza del Dpo - che deve assicurare l'applicazione e il rispetto del regolamento e funzionare da tramite tra il proprio datore di lavoro e il Garante - sia nell'ambito aziendale sia in quello pubblico.

Ebbene, l'Autorità aveva stimato che dalla pubblica amministrazione dovessero arrivare circa 40mila comunicazioni di altrettanti Dpo, considerando che le piccole realtà possono anche consorzarsi. Dunque, lo scarto è sensibile:

sarebbero ancora senza data protection officer più della metà degli uffici pubblici. Più difficile fare una valutazione della situazione nel privato, perché le piccole e medie aziende, così come gli studi professionali di limitate dimensioni, non sono sottoposti all'obbligo. Anche se il Garante ha a suo tempo affermato che la designazione del Dpo è, in questi casi, comunque raccomandabile.

Pure di questo scenario darà probabilmente conto la relazione che Antonello Soro, presidente dell'Autorità per la privacy, presenterà domani al Parlamento, soffermandosi sull'attività svolta nel 2017, ma non potendo non prendere in considerazione la grande novità della tutela dei dati in chiave europea. Il 25 maggio, come anche il Garante ha più volte ripetuto, è stato solo un primo passo di un cammino lungo e articolato. L'impressione - almeno quella che si ha leggendo i dati sulle iscrizioni del Dpo - è invece di una corsa affannosa compiuta a ridosso della scadenza, come se tutto si fosse consumato in quei giorni. E questo nonostante il legislatore europeo avesse dato due anni per prepararsi.

È anche vero che non tutti i meccanismi sono stati messi a punto per consentire una transizione serena. A cominciare, almeno per quanto ci riguarda, dal decreto che avrebbe dovuto coordinare la vecchia normativa nazionale sulla privacy con quella europea. Il provvedimento ha ricevuto i pareri (con parecchie osservazioni) di Camera e Senato e ancora deve ritornare a Palazzo Chigi per il via libera definitivo.

Un ritardo che si fa sentire anche sulle procedure di tutela della riservatezza. Dal 25 maggio i ricorsi davanti al Garante non sono più possibili perché incompatibili con il regolamento Ue. Resta la possibilità del reclamo, sempre da proporre all'Autorità, o della causa davanti al giudice. Il decreto atteso potrebbe chiarire meglio anche questo aspetto, dato che il vecchio Codice della privacy prevedeva tre forme di tutela davanti all'Authority: ricorso, reclamo e segnalazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un anno di ricorsi

**I RICORSI PRESENTATI
 AL GARANTE DELLA PRIVACY**
 In numero di unità. Dati 2017

Editori (anche televisivi)	81
Amm. pubb. e concessionari di pubblici servizi	44
Banche e società finanziarie	34
Datori di lavoro pubblici e privati	29
Marketing svolto da imprenditori privati	19
Fornitori telefonici e telematici	16
Strutture sanitarie pubbliche e private	13
Sistemi di informazioni creditizie	7
Compagnie di assicurazione	6
Liberi professionisti	6
Altro	6
Società di informazioni commerciali	5
Associazioni	4
Amministrazioni condominiali	3
Centrale rischi Banca d'Italia e trattamenti presso archivio Cai *	3
TOTALE	276

**LE DECISIONI PRESE SUI RICORSI
 DAL GARANTE DELLA PRIVACY**
 In numero di unità. Dati 2017

Casi nei quali le richieste del ricorrente sono state soddisfatte nel corso del procedimento	147
Inammissibili	47
Infondati	30
Accolti parzialmente	28
Accolti	24
TOTALE	276

* Centrale di allarme interbancaria Fonte: Garante della privacy

35.300

I RESPONSABILI DEI DATI

Sono i «data protection officer» (o Dpo; in italiano: responsabili della protezione dei dati o Rpd) iscritti nella banca dati del Garante della privacy al 2 luglio 2018. Il 61,5%, pari a quasi 22mila soggetti, sono stati iscritti "in zona Cesarini" tra il 23 e il 25 maggio.

17.000

I DPO NELLA PA

Sono i «data protection officer» presenti a inizio luglio nella pubblica amministrazione. Una cifra ben al di sotto di quella prevista: il Garante ha, infatti, stimato che dalla Pa debbano arrivare circa 40mila comunicazioni

I notai: "Pil su dell'1,5% se si sblocca la vendita dei beni in donazione"

PARLA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL NOTARIATO, SALVATORE LOMBARDO: "NEGLI ULTIMI ANNI SONO CROLLATE LE COMPRVENDITE DI CASE, E ANCORA OGGI NON C'È UNA VERA RIPRESA. PER NOI REDDITI GIÙ DEL 50%. CREATE 100 MILA SRLS MA NON SEMPRE LA SEMPLIFICAZIONE È IL MOTIVO"

Adriano Bonafede

Roma

«Con la grande crisi, eravamo arrivati a stipulare, cinque anni fa, il 50 per cento di atti di compravendita di immobili. Nell'ultimo lustro abbiamo recuperato un po', ma meno di quanto non si pensi. E certamente meno di quanto non lascino pensare alcune cifre che circolano sull'aumento delle transazioni. Per noi negli ultimi due anni la crescita è stata in genere del 2 per cento ma in alcune aree d'Italia, soprattutto il Sud, siamo anche a -1/-2». Il presidente del Consiglio del Notariato, Salvatore Lombardo, fa un bilancio degli ultimi dieci anni, 2008-2018, sia per gli italiani che per la stessa categoria.

Sono stati dieci anni di grandi cambiamenti, no?

«Altroché. Gli italiani hanno concluso molti meno affari sulla casa. Di conseguenza è diminuito anche il numero delle compravendite. Tuttavia il nostro lavoro non è molto diminuito ma sono aumentate le complicazioni».

Perché?

«Prima, in un'economia che tirava, stipulare gli atti, magari aggiungendovi il mutuo, era relativamente semplice. Oggi siamo di fronte a una serie di controlli aggiuntivi: troviamo un sacco di pignoramenti. Inoltre negli ultimi cinque anni si sono ristrette le maglie dell'antiriciclaggio e dell'anticorruzione, che ci costringono a tenere gli occhi più aperti».

Vuol dire che quando l'economia non va bene aumentano le transazioni sospette?

«Sì, certo, è così. E noi notai siamo in prima fila nella segnalazione alle autorità (l'85% delle segnalazioni dei professionisti arriva da notai, ndr).

Come le banche?

«Più delle banche se consideriamo l'efficacia delle nostre segnalazioni. Queste ultime inviano le segnalazioni in base a dei precisi algoritmi, ad esempio prelievi frequenti oltre una certa soglia o trasferimenti all'estero o dall'estero. Per noi la segnalazione avviene quando notiamo che qualcosa non va. Lo scarto tra segnalazioni ed effettive anomalie per noi notai è molto più basso».

In che casi riscontrate anomalie?

«Stiamo particolarmente attenti quando si fanno transazioni dall'estero, che sono aumentate: dobbiamo verificare da dove arrivano i soldi».

Le famiglie, con le compravendite immobiliari, costituiscono ancor oggi il grosso del vostro lavoro. Ma cosa è successo in questi anni con le società?

«Abbiamo costituito oltre 130.000 società a responsabilità limitata semplificate (srls)».

Sono tante, quindi questo strumento funziona?

In parte. Forse si dovrebbe capire se siano state fatte con l'intento di semplificare o con altri intenti».

Voi effettuate segnalazioni anche su queste cose?

«Sì, quando abbiamo dei dubbi».

C'è una proposta della Commissione europea dell'aprile scorso per poter stipulare gli atti digitali a distanza senza la presenza del notaio: si tratta di una minaccia per la vostra sopravvivenza?

«Ma no! Qualcuno ha letto male la norma. Si vuole soltanto rendere possibile la stipula a distanza ma il notaio serve ed è previsto: non dimentichiamo che su 22 paesi su 28 dell'Unione europea esiste il sistema del notariato latino. Si figuri, noi siamo contenti, con la nostra società informatica Notartel, all'avanguardia tecnologica siamo già pronti. Anzi vorrei far notare che in questa so-

cietà tecnologica, i notai arrivano prima degli altri. La società italiana è cambiata e pretende maggiore velocità, noi possiamo garantirla».

Avete una società che si occupa di blockchain: questa tecnologia si può già utilizzare?

lizzare?

«Le dico subito di no. Siamo al lavoro con dei prototipi di Notarchain proprio per studiare la blockchain, e riteniamo che alcune cose si possano già fare».

Ad esempio?

«Ad esempio un Albo unico dell'identità elettronica dei professionisti italiani. Ma la blockchain può essere utile anche per la trasmissione di copie di atti con formula esecutiva alle banche».

Come vede il futuro dei notai?

«Vedo un futuro dove la categoria sarà in grado di garantire transazioni più veloci ma senza mai rinunciare alla sicurezza. E questo è possibile continuando a effettuare investimenti in tecnologia. E ci sono anche dei riconoscimenti internazionali che stiamo andando nella giusta direzione».



Quali?

«Nella classifica "Doing business", in particolare per il segmento "creare imprese" e per quello del "registro immobiliare", l'Italia ha guadagnato negli ultimi anni 40 posizioni. Sono venuti da noi rappresentanti della Banca Mondiale per vedere come funzionano i nostri sistemi. E spesso ospitiamo delegazioni internazionali essendo diventati un punto di riferimento mondiale».

Voi lavorate con la pubblica amministrazione, di cui vedete i molti limiti. Avete delle proposte per semplificare la burocrazia?

«Abbiamo sempre dato la nostra disponibilità al ministero della Giustizia. Ad esempio abbiamo fatto la proposta per sbloccare la vendita di beni provenienti da donazioni. Come si sa oggi molte compravendite sono bloccate per la paura che un erede impugni l'atto di vendita».

E voi cosa proponete?

«Bisognerebbe trasformare la legittima in un diritto di credito, lasciando salvo l'atto di vendita. Abbiamo calcolato che sbloccando questi beni il Pil potrebbe crescere dell'1,5 per cento. Ogni anno, infatti, ci sono ben 139 mila donazioni di immobili. Abbiamo anche altre proposte: ad esempio quella di creare e gestire un Registro nazionale dei testamenti biologici, che oggi o non esiste o sono sparsi fra vari regioni ed enti. Infine, abbiamo proposto di poterci attivare per creare un Certificato successorio interno che dia certezze su questo tema, dove gli enti pubblici non possono darne».

Quanto guadagnate? E avete perso qualcosa rispetto agli anni d'oro?

«La media nazionale è attorno ai 200 mila euro, rispetto al 2006-2007 abbiamo perso circa il 50 per cento. Inoltre, questa è una media. Il 70 per cento dei notai guadagna tra 60 e 70 mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente del Consiglio del Notariato, **Salvatore Lombardo**



[LA SCHEDA]

Ogni tre anni si rinnova il consiglio

Il Consiglio Nazionale del Notariato è l'organo di rappresentanza politica della categoria. È composto da venti notai, scelti liberamente - con il solo limite del non superamento di due mandati consecutivi - da tutti i notai in esercizio con elezioni che si svolgono ogni tre anni.

Con le stesse modalità vengono eletti i tre componenti del Collegio dei Revisori dei Conti. I venti consiglieri eletti nominano dopo l'insediamento il presidente, il vice presidente, il segretario ed il comitato esecutivo.

Il modello di notariato italiano, di tipo latino (civil law notaries), è presente in 87 Paesi del mondo e in 22 su 28 Paesi europei, e copre oltre il 60 per cento della popolazione mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SERVIZIO

Giurisprudenza di merito da oggi di nuovo online

Riprende oggi, dopo un o stop di quattro mesi, il servizio della giurisprudenza di merito raggiungibile attraverso il portale dei servizi telematici del ministero della Giustizia. L'accesso all'archivio era stato inibito agli avvocati a partire dal 9 marzo, coinvolgendo dapprima i distretti di Corte di appello di Milano e Napoli e poi tutti gli altri.



Le motivazioni, che il ministero aveva affidato a una nota diffusa a inizio marzo, parlavano di interventi di manutenzione sui sistemi informatici, finalizzati al loro miglioramento.

Gli avvocati pensavano si sarebbe trattato di un blocco di qualche giorno, perché il ministero aveva fatto sapere che il 12 marzo il servizio sarebbe stato ripristinato a Milano e Napoli ed entro il 26 del mese nel resto degli uffici giudiziari. Invece, il fermo è durato ben di più, con prese di posizione da parte degli Ordini forensi, a cominciare da quello di Milano (si veda Il Sole 24 Ore del 28 maggio).

La situazione ha anche prodotto un ricorso al Tar del Lazio da parte di alcuni avvocati, che invano avevano tentato di ottenere dal ministero maggiori informazioni sulla data della ripresa del servizio. Ora, invece, è ufficiale: da oggi si riparte. —**Antonello Cherchi**



La svolta hi tech. I professionisti «virtuosi» migliorano il fatturato in modo netto rispetto a quelli tradizionali. Più clienti per consulenti del lavoro (160%), avvocati (105%), multidisciplinari (73%) e commercialisti (44%)

Lo studio mette il turbo digitale 5 regole d'oro per la transizione

Enrico Netti

È soprattutto questione di metodo decidere di “abbracciare” con convinzione le piattaforme digitali, investire in nuove soluzioni, ripensare procedure, prassi e modalità di lavoro. Se serve, anche “copiando” in piccolo le esperienze dei grandi studi. E non solo per dire addio ai faldoni pieni di carte. Infatti, per tutti i professionisti questo percorso può aprire le porte a miglioramenti di efficienza e produttività, e soprattutto a una crescita di clienti, fatturato e dimensioni dello studio.

Emerge in modo netto un gap di risultati tra chi ha già iniziato a percorrere le vie dell'innovazione digitale e chi, invece, segue ancora l'impostazione tradizionale. Nella definizione di «studio virtuoso» rientrano le esperienze che - secondo il «Maturity

Tra i primi passi l'integrazione con fornitori di servizi e altri studi

model» delineato dall'Osservatorio professionisti & innovazione digitale del Politecnico di Milano - sono più avanti nel percorso di digitalizzazione. Con una gestione delle informazioni «data driven». Con un ambiente e una infrastruttura di lavoro aperte e adatti allo smart working. Con un modello di business orientato al mercato e non più visto solo in funzione di obblighi di legge - come, per esempio, la fatturazione elettronica o il processo telematico -, ma capace di offrire, attraverso questi adempimenti, servizi innovativi e una gestione dei clienti omnicanale ovvero gestendo il rapporto sia online che offline e usando i dati come elemento guida.

«I piccoli studi possono trovare nelle piattaforme digitali un nuovo alleato per migliorare l'efficienza dei processi lavorativi interni, aumentare la produttività e, di conseguenza, i ricavi e la marginalità - sottolinea Elisa Santorsola, co-direttore dell'Osservatorio del Politecnico di Milano -. Devono sviluppare integrazioni digitali con fornitori di servizi e altri studi che dispongono di strutture informatiche collaborative, per minimizzare gli investimenti in infrastrutture informatiche ed erogare nuovi servizi alla clientela».

Quale strada deve imboccare il professionista che vuole iniziare il processo di upgrade della propria attività? Le tappe principali del percorso evolutivo, suggerite da Claudio Rorato, direttore dell'Osservatorio del PoliMi, sono riportate nelle cinque schede in questa pagina. Il primo passo prevede un piano strategico per la riorganizzazione in cui devono essere coinvolti clienti e collaboratori nella definizione di quello che sarà il nuovo ambiente di lavoro all'insegna della collaborazione. Per finire, c'è la formulazione dei nuovi servizi che lo studio offrirà ai clienti.

Il percorso può consentire allo studio di effettuare un importante salto qualitativo, i cui effetti si riverberano soprattutto sul fatturato (si vedano i grafici a lato). Il professionista virtuoso che ha adottato modalità di lavoro digitali vede moltiplicare i ricavi rispetto ai colleghi “analogici”. Nel caso

di uno studio multidisciplinare la differenza è di oltre il 200%, mentre per i consulenti del lavoro si arriva al 280 per cento. Le differenze sono meno marcate per avvocati e commercialisti, ma confermano che in tutti i casi ci sono spazi di miglioramento sia in termini di ricavi che di efficienza.

Questo permette di allargare il portafoglio dei clienti aziendali. A beneficiarne sono soprattutto i consulenti che segnano un balzo da quasi 70 a 177 (+160%), gli studi legali raddoppiano il portafoglio da 43 a 88, i multidisciplinari da 91 a 157 (+73%) e i commercialisti da 64 a 92 (+44%). Ricadute positive anche sul fronte occupazionale: l'organico dello studio, secondo l'Osservatorio, si moltiplica e nel caso “peggiore” cresce del 50 per cento.

«Per migliorare la propria visibilità oltre il bacino territoriale - conclude Elisa Santorsola - lo studio può poi aderire a marketplace ed erogare servizi di consulenza online singolarmente o attraverso un network di professionisti, riuniti attorno a una comune piattaforma collaborativa».

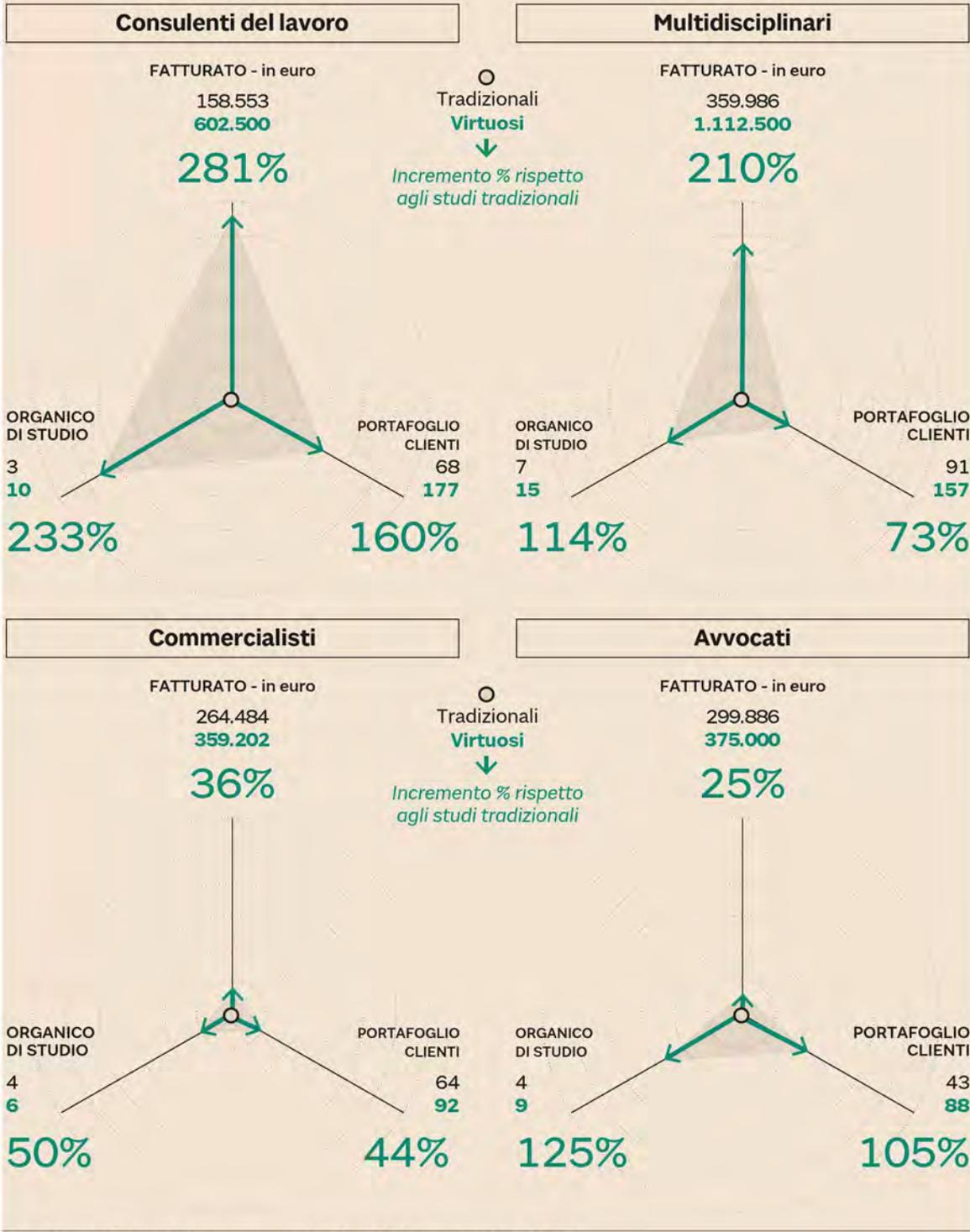
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il salto di qualità alla prova dei numeri

Il divario di performance tra gli studi virtuosi e quelli tradizionali. *Dati medi del campione (2017) e differenza %.* Gli studi virtuosi sono i più evoluti nel processo di digitalizzazione, con una infrastruttura e un ambiente aperto e data driven, e favoriscono lo smart working. Hanno avviato un percorso orientato al mercato e sono in grado di offrire servizi innovativi



Fonte: Politecnico di Milano. (Indagine su 3.899 studi professionali, di cui 312 considerati virtuosi)

.professioni .casa — LUNEDÌ .export — MARTEDÌ .lavoro — MERCOLEDÌ .nova.tech — GIOVEDÌ .marketing — VENERDÌ .muda — SABATO .lifestyle — DOMENICA

1**FASE PRELIMINARE**

Coinvolgere
nel piano strategico
il team e i clienti

Definire gli obiettivi

Il progetto deve sintetizzare chi è lo studio oggi e cosa vuole o può diventare domani, definendo il percorso. In questa fase preliminare si esaminano i clienti, le risorse a disposizione, l'organizzazione, le competenze, i processi lavorativi, le modalità di relazione con l'ecosistema di appartenenza. Il sistema informativo dello studio deve armonizzarsi al piano predisposto

2**DOCUMENTI E METADATI**

Si deve ragionare
in termini
di processi lavorativi

Addio alla carta

La dematerializzazione documentale non basta più, bisogna spingere sulla digitalizzazione di interi processi lavorativi. Il punto di approdo è gestire nel tempo sempre meno documenti cartacei e sempre più dati elettronici elaborabili. In sintesi: passare da una gestione di documenti a una gestione di metadati, ovviamente laddove le condizioni lo consentono

3**RELAZIONI DI LAVORO**

L'ambiente
diventa
più collaborativo

Il cloud

Si passa da relazione "fisica" a una collaborativa e digitale. L'ambiente di lavoro e le sue infrastrutture devono consentire di lavorare in mobilità sia al professionista, sia al collaboratore dello studio. Il cloud diventa l'elemento tecnologico più importante per consentire ai professionisti di lavorare in smart working a tutto tondo. Il cliente può gestire in forma collaborativa i documenti

4**OMNISCANALITÀ**

Scambio di documenti
con i clienti
in tempo reale

Vera integrazione

La relazione deve migrare, in particolare per alcune attività standardizzate, verso forme di collaborazione digitale in cui studio e azienda sono integrati, si scambiano in tempo reale dati e documenti e condividono anche quote di attività. La gestione dell'«omniscanaltà» - intercettare le informazioni da più fonti tra loro connesse - è l'ultimo stadio nella digitalizzazione

5**TRAGUARDO FINALE**

Il dato è al centro
dei nuovi modelli
di business

Più servizi

La digitalizzazione serve per trovare nuovi modelli di business, altrimenti si recupera solo in termini di efficienza. Il digitale porta verso una gestione in cui il dato è al centro non solo dell'operatività ma anche dei servizi. La crescita delle competenze all'interno dello studio deve consentire l'introduzione di tecnologie in grado di lavorare sulla grande massa di dati e di produrre nuovi servizi

I costi dell'ufficio

L'auto-affitto della sede conviene più dell'acquisto? Il fattore chiave è la deducibilità del canone



Sempre più frequenti i casi in cui i professionisti non acquistano l'immobile usato quale sede dell'attività, ma lo affittano da un'immobiliare in cui hanno una partecipazione. Il nodo del Fisco.

Nicola Forte

— a pagina 8



professioni@ilsole24ore.com

Risparmiare sul costo dei locali. Sempre più spesso i professionisti non acquistano direttamente l'immobile da usare come sede ma ricorrono alla locazione da una società in cui hanno quote - I giudici tributari aprono all'agevolazione, negata invece dal Fisco

Canone deducibile se lo studio è in auto-affitto

Nicola Forte

Sono sempre più frequenti i casi in cui i professionisti non acquistano direttamente l'immobile utilizzato quale sede professionale dell'attività, ma l'operazione viene effettuata da una società immobiliare della quale detengono le quote di partecipazione. La società acquirente concede successivamente in locazione l'immobile al professionista, il quale deduce dal reddito professionale i canoni.

L'Agenzia delle entrate ritiene, però, che il costo rappresentato dai canoni di locazione sia in deducibile dal professionista che sostiene l'onere. Le contestazioni fiscali sono essenzialmente fondate su due argomentazioni.

Le obiezioni del Fisco

La prima fa perno sul cosiddetto abuso del diritto. Secondo il Fisco non sussiste né evasione, né elusione. L'acquisto dell'immobile effettuato dalla società è vero e legittimo, come pure la stipula del successivo contratto di locazione. Tuttavia, secondo questa tesi, il professionista ricorrerebbe a tale schema negoziale (di per sé lecito) al solo fine di ottenere un vantaggio fiscale illegittimo (il risparmio d'imposta). Ciò anche in ragione del fatto che l'eventuale acquisto dello studio direttamente

da parte del professionista darebbe luogo all'indeducibilità del costo.

La seconda ragione riguarda l'eccessiva onerosità delle somme pagate. Pertanto, se il canone di locazione è superiore a quello di mercato, l'Agenzia delle entrate ritiene in deducibile la differenza.

Le decisioni della giurisprudenza più recente sono nella maggior parte dei casi favorevoli al contribuente. Inoltre il legislatore fiscale è intervenuto di recente fornendo la definizione di abuso del diritto (articolo 10-bis della legge 212 del 2000): i canoni di locazione finanziaria per l'acquisto dello studio del professionista sono deducibili a condizione che il contratto sia stato stipulato dal 1° gennaio 2014 e il costo sia imputato per non meno di 12 anni. In ogni caso oggi non è affatto vero che il professionista debba ricorrere allo strumento della società di servizi per considerare il costo deducibile. In alternativa, come ricordato, può ricorrere alla stipula di un contratto di leasing (si veda il Sole 24 Ore del 18 giugno 2018).

L'abuso del diritto

Secondo quanto affermato dalla nuova disposizione (l'articolo 10-bis citato), se il contribuente si avvale di scelte cui il sistema accorda un trattamento fiscale più favorevole rispetto ad altre possibilità, la scelta non può essere contestata. Si realizza l'abuso quando il vantaggio conseguito è indebito e non è riconducibile

all'evasione. Invece nell'ipotesi di abuso il vantaggio fiscale deve essere illegittimo. Secondo la sentenza 12/2/18 della commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia rimane ferma la libertà di scelta del contribuente tra regimi opzionali diversi offerti dalla legge per operazioni che determinano un diverso onere fiscale. È l'ordinamento che consente di scegliere e quindi in questi casi il risparmio è legittimo.

Nello stesso senso si è orientata la sentenza 405/4/18 della commissione tributaria regionale del Piemonte, come pure la Ctp di Alessandria con la sentenza 386/1/2016.

In senso favorevole ai contribuenti si sono espresse anche la Ctr delle Marche (sentenza 536/6/17) e quella del Veneto (sentenza 1141/12/16). La commissione del Veneto ha valorizzato la mancanza di un indebito vantaggio fiscale in quanto la società aveva effettuato investimenti in diverse iniziative immobiliari, oltre alla detenzione e locazione dello studio professionale. Inoltre, una valida ragione, è stata individuata nella volontà di non esporre il patrimonio immobiliare ai rischi professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2014

IL CONFINE

Se il contratto è stato stipulato dopo il 1° gennaio 2014, i canoni di locazione finanziaria finalizzati all'acquisto dello studio professionale sono deducibili

LA CHECK LIST

Cinque punti chiave cui prestare attenzione in caso di auto-affitto

- 1 ATTIVITÀ SVOLTA DALLA SOCIETÀ**
 Se la società di servizi possiede più immobili, alcuni dei quali concessi in locazione a terzi, ed esercita ulteriori attività rispetto a quella immobiliare, l'Agenzia delle entrate incontrerà maggiori difficoltà nel motivare l'avviso di accertamento riguardante la locazione dell'immobile al professionista titolare della partecipazione nella società stessa

- 2 L'AMMONTARE DEL CANONE DI LOCAZIONE**
 Si deve prestare attenzione al fatto che il canone di locazione non risulti sensibilmente superiore a quello del "mercato". In alcuni casi le contestazioni dell'Agenzia delle entrate riguardano l'eccessiva onerosità del canone di locazione pagato alla società partecipata dallo stesso professionista. Per tale ragione si disconosce la deducibilità di una parte del costo

- 3 LA DATA DELLA CONTESTAZIONE E IL PERIODO DI ACCERTAMENTO**
 È necessario verificare l'anno oggetto di accertamento. Se l'anno in contestazione è il 2014 o uno successivo è più facile difendersi. A partire da tale annualità possono essere considerati in deduzione i canoni leasing. Quindi il professionista non deve necessariamente utilizzare le società di servizio per poter accedere alla deducibilità del costo

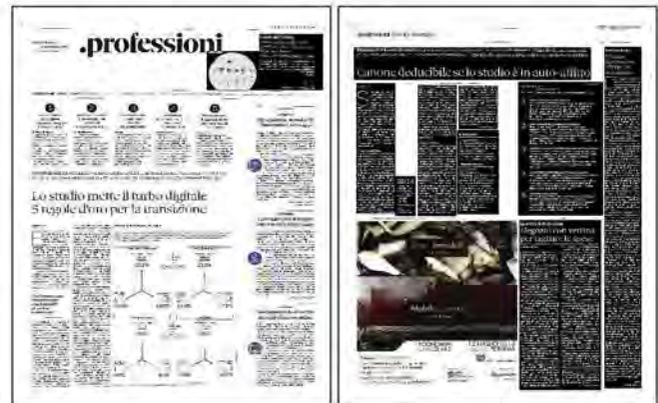
- 4 LA CONTESTAZIONE DELLA DETRAZIONE DELL'IVA**
 Se la contestazione riguarda l'eccessiva onerosità del canone e di conseguenza la detrazione dell'Iva da parte del professionista, sarà più agevole difendersi. L'Iva è un tributo comunitario applicabile sul corrispettivo effettivo. Se il canone è più oneroso di quello sul mercato non può essere disconosciuta la detrazione del tributo

- 5 LA COMPAGINE SOCIALE**
 Se la compagne sociale è rappresentata da più soci sarà più difficile per l'Agenzia delle entrate motivare l'avviso di accertamento sostenendo che la società ha concesso in locazione l'immobile al professionista al solo fine di considerare in deduzione un costo che altrimenti non avrebbe potuto considerare in deduzione

IL PRINCIPIO

L'abuso del diritto
 Non c'è abuso del diritto se tramite l'operazione il contribuente realizza un legittimo risparmio di imposta: la possibilità di scegliere liberamente tra diverse soluzioni, anche solo per ragioni fiscali, è un profilo dell'ordinamento tributario.

Il risparmio di imposta
 Ad esso si faceva riferimento già nella relazione di accompagnamento all'introduzione dell'articolo 37-bis del Dpr 600/1973, dove si precisava che il legittimo risparmio tributario «si verifica quando tra vari comportamenti posti dal sistema fiscale su un piano di pari dignità, il contribuente adotta quello fiscalmente meno oneroso. Non c'è aggiramento fintanto che il contribuente si limita a scegliere tra due alternative che in modo strutturale e fisiologico l'ordinamento gli mette a disposizione».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il rischio contenzioso

Il punto controverso è l'importo «eccessivo»

Una società di servizi partecipata dal professionista che concede in locazione a quest'ultimo l'immobile come sede dello studio, deve prestare attenzione alla determinazione del canone. In alcuni casi l'Agenzia delle entrate contesta la deducibilità del costo e la detrazione dell'Iva.

Il contenzioso nasce quando il Fisco ritiene che il canone di locazione addebitato dalla società al professionista sia considerevolmente superiore rispetto a quello di "mercato". Secondo questo orientamento, la scelta di avvalersi della società di servizi, che addebita un canone di locazione "eccessivo," è antieconomica e per tale ragione il costo deve essere considerato indeducibile.

Secondo numerose pronunce della giurisprudenza l'Agenzia delle entrate può sindacare la congruità dei costi annotati in contabilità per la determinazione del reddito d'impresa, qualora il contribuente abbia «adottato un comportamento che appaia manifestamente ed inspiegabilmente antieconomico», tale da legittimare la presunzione, grave, precisa e concordante, ex articolo 39, comma 1, lettera d) del Dpr 600 del 1973. Il ragionamento è legato al principio di economicità dell'azione imprenditoriale, che dovrebbe ispirare tutti gli atti dell'impresa (Cassazione, sentenza 793/2004, 11240/2001 e 23635/2008). Non mancano, però, pronunce di segno opposto, che limitano la possibilità di sindacare le scelte del contribuente come ad esempio la sentenza di Cassazione 21405 del 2017.

La dottrina disconosce la legittimità di tali tipologie di accertamenti sulla base di una duplice motivazione. In pri-

mis, deve essere considerato che, come sancito dall'articolo 41 della Costituzione, l'iniziativa economica privata è libera. Inoltre il contribuente effettua scelte di investimento che possono inizialmente sembrare anti-economiche, ma che, in prospettiva, si rivelano invece premianti; come pure può accadere che scelte oggettivamente economiche, si dimostrino errate e conducano anche al fallimento.

È necessario poi considerare che la maggior parte delle sentenze riguarda le imprese. Le scelte professionali rispondono a una logica completamente diversa rispetto a quella seguita dagli imprenditori. Ciò anche in considerazione delle diverse modalità di esercizio delle attività e del rapporto con la propria clientela fondamentalmente su basi di tipo fiduciario.

La contestazione dell'antieconomicità non può riguardare l'Iva. Così si è espressa la Cassazione con l'ordinanza dell'8 maggio 2014, n. 10041. Ciò in quanto tale principio è proprio delle imposte sui redditi e al fine di estenderlo all'Iva è necessario osservare i principi affermati dalla Corte di giustizia Ue, che non consentono limitazioni all'esercizio della detrazione. Nello stesso senso si è espressa la Suprema corte con la sentenza 12502 del 4 giugno 2014, secondo la quale anche un'ingiustificata sopravvalutazione di un costo superiore al "valore normale" non può pregiudicare il diritto alla detrazione. Ciò in quanto l'esercizio di tale diritto rimane vincolato al principio della neutralità dell'imposta. In senso conforme si è espressa anche la sentenza n. 25999 del 10 dicembre 2014; secondo la Suprema corte per disconoscere il diritto alla detrazione si deve dimostrare la non veridicità della prestazione e quindi della fattura. In senso sostanzialmente conforme è anche la sentenza di Cassazione n. 2875 del 3 febbraio 2017.

—N.F.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta della location

Negoziò con vetrina per tagliare le spese

Madela Canepa

I dubbi sulla location sono tanti e spesso si sommano alle preoccupazioni economiche che sempre riguardano l'avvio di un'attività, qualsiasi essa sia.

Nella complessità di un mercato altamente concorrenziale come quello attuale, anche le regole più sicure possono essere sovvertite. Ma le domande, per chi non ha alle spalle un marchio importante e deve scegliere avendo di fronte la vastità e complessità di una metropoli, restano: meglio una zona centrale, medio centrale o, ancora, la periferia? Meglio il classico e riservato studio a un piano basso o il più prosaico negozio con vetrina? E che dire del co-working, la nuova formula di condivisione degli spazi?

«Stiamo parlando di una categoria non particolarmente predisposta al cambiamento – spiega Silvia Pavone, senior partner di Marketude -. Se penso ai grandi studi, ad esempio, a Milano non mi risulta che nessuno si sia spostato nel nuovo e prestigioso quartiere di Porta Nuova, dove molte aziende e banche hanno portato i loro uffici. A Roma molti studi top sono ai Parioli, quartiere prestigioso, ma scomodo dal punto di vista logistico».

Eppure, oggi, la collocazione è un importante elemento del posizionamento marketing dello studio e in tal senso va considerata e pianificata. Alcune risposte arrivano proprio dal mercato e dalle tendenze più recenti. Risposte mosse da due priorità: la necessità di comunicarsi e quella di razionalizzare i costi fissi.

«Un fenomeno evidente nelle periferie di città come Milano, Roma o Torino – dice Domenico Cito, affiliato Tecnocasa Immobili per l'Impresa -, praticata soprattutto dagli avvocati, ma buona per tutti i professionisti, è la scelta del negozio. Grazie alla vetrina e all'affaccio su strada garantisce visibilità e approccio diretto. A parità di metratura, costi più che dimezzati rispetto alle classiche location in zone

medio centrali». Una strategia sfidante quella che suggerisce questa scelta e che però pare non piacere, almeno per ora, in provincia, dove si preferisce la riservatezza di uno studio affacciato sul cortile o collocato a un primo piano. E che la dice lunga su come anche gli studi professionali stiano cambiando il loro approccio a un mercato nel quale, appunto, visibilità, accessibilità e comunicativa valgono oro.

Nell'ottica del mercato globale e iper competitivo è il professionista a cercare il cliente e a facilitare il contatto (soprattutto con quelli stranieri o meno avveduti) e non viceversa. «Basti pensare – aggiunge Cito – che, considerando i soli avvocati, a Milano sono attivi un professionista ogni 500 abitanti...».

E se la collocazione non può esulare dagli ambiti elettivi della categoria cui si appartiene, la condivisione degli spazi con altri professionisti è la via praticata. «La razionalizzazione dei costi fissi oggi è una priorità assoluta per tutti, a maggior ragione per chi non ha le spalle larghe – continua Cito -. Con uno sviluppo del lavoro che può anche essere discontinuo, la condivisione è diventata un must».

Quanto al coworking, Silvia Pavone, consiglia ai professionisti debuttanti di prenderlo in considerazione quando offre anche spazi a uso esclusivo: «Oltre al vantaggio della condivisione delle spese, offrono la possibilità di scambio e di networking». Perché anche la scelta della location, per chi debutta, deve contenere elementi di innovazione, tracce della voglia di scommettere. «La proattività, caratteristica che mi aspetterei da un giovane professionista – conclude l'esperta di Marketude -, si ritrova anche nella scelta di collocarsi in ambiti in fase di riqualificazione ed emergenti come, a Milano, NoLo o l'Ortica, a Roma il Pigneto o Testaccio. E nella stessa ottica, punterei su una sede moderna con buone infrastrutture tecniche».

RIPRODUZIONE RISERVATA

PANORAMA

LA START UP

Per scadenze, bonus e Tfr l'assistente è nella app

Un supporto digitale innovativo con una doppia valenza: semplificare la vita fiscale dei contribuenti, aiutandoli a capire come sfruttare al meglio le agevolazioni, e supportare il lavoro degli intermediari nella gestione dei propri clienti. Costituita a Milano a fine 2016 e con due primari family office italiani fra i suoi investitori, Ibc (acronimo di Informatic business consulting) è la startup che ha dato vita a EasyTax Assistant.



È un'applicazione, accessibile via web o tramite omonima app mobile, che fornisce assistenza fiscale su scadenze, conteggio di sgravi e detrazioni, calcolo busta paga, Tfr, monitoraggio delle spese, digitalizzazione e archiviazione di fatture e ricevute fiscali. La soluzione funziona quindi sia da guida digitale didascalica per i contribuenti e come strumento di supporto degli studi professionali, offrendo ai primi

il vantaggio di poter conoscere in anticipo il beneficio fiscale associato a ogni spesa e ai secondi la possibilità di eliminare obblighi onerosi e poco redditizi, come per esempio la verifica e la conservazione sostitutiva dei documenti fiscali cartacei dei propri clienti. In fase beta l'app EasyTax Assistant ha registrato oltre 20mila download ed è oggi disponibile in tre diverse versioni, una gratuita di base (Starter) e due in abbonamento a pagamento (Silver e Gold) con costi che partono rispettivamente da 9,99 euro e 59,99 euro l'anno.

www.easytaxassistant.it
 — **Gianni Rusconi**



ACCERTAMENTO

Redditometro «out» dal 2016

Congelato il Dm Mef
16 settembre 2015 in attesa
della nuova versione

Antonio Iorio

La determinazione sintetica del reddito complessivo del contribuente (cosiddetto redditometro), fondata sul contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva viene di fatto sospesa dal 2016 in poi fino a quando non verrà emanato un nuovo provvedimento secondo le nuove regole previste dal decreto dignità.

Sotto il profilo squisitamente operativo le nuove disposizioni non comportano alcun cambiamento concreto in quanto, ormai da qualche anno, di fatto questi controlli non risultano più svolti dall'agenzia delle Entrate.

In base all'articolo 38 del Dpr 600/73 l'amministrazione, può, tra l'altro, determinare sinteticamente il reddito complessivo del contribuente sulla base delle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo

d'imposta, salva la prova che il relativo finanziamento sia avvenuto con redditi diversi da quelli posseduti nello stesso anno, o con redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile.

La determinazione sintetica può poi basarsi sul contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva da individuarsi mediante l'analisi di campioni significativi di contribuenti, differenziati anche in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza.

Tale individuazione avviene con decreto del Mef con periodicità biennale. L'ultimo decreto è del 16 settembre 2015 e riguardava gli anni di imposta a decorrere dal 2011.

Oramai le nuove norme prevedono che detto provvedimento sia emanato dal Mef dopo aver sentito l'Istat e le associazioni maggiormente rappresentative dei consumatori per gli aspetti riguardanti la metodica di ricostruzione induttiva del reddito complessivo in base alla capacità di spesa ed alla propensione al risparmio dei contri-

buenti. Nelle more, il provvedimento del Mef del 16 settembre 2015, attualmente in vigore, non ha più effetto per i controlli ancora da eseguire sull'anno 2016 e successivi. Sono validi eventuali inviti notificati ai contribuenti per fornire dati e notizie rilevanti ai fini dell'accertamento per i periodi fino al 31 dicembre 2015.

Le nuove disposizioni non si applicano agli atti già notificati e comunque non si può far luogo al rimborso delle somme già pagate.

In buona sostanza al momento vengono "sospesi" i controlli da redditometro sulla base degli elementi induttivi, che, per la verità, negli ultimi anni non risultano essere stati comunque effettuati. Resta invece immutata la possibilità per gli uffici di svolgere accertamenti sintetici sulla base delle spese sostenute dal contribuente in un determinato periodo di imposta ove risultino superiori rispetto al reddito dichiarato. Anche tali controlli per la verità, negli ultimi anni, risulta siano stati pressoché abbandonati dagli uffici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spedizionieri doganali, l'export cresce ma i professionisti della logistica calano

SONO OLTRE 200MILA LE IMPRESE ITALIANE CHE ESPORTANO. E HANNO SEMPRE PIÙ BISOGNO DI SPECIALISTI DI DAZI E TRASPORTI, CHE PERÒ SUBISCONO LA PERDITA DELL'ESCLUSIVA SANCITA DALLA UE E LA CONCORRENZA DEI GRANDI GRUPPI MONDIALI COME DHL, FEDEX, UPS

Massimiliano Di Pace

Roma

«Gli annunci protezionistici, anche se non ancora attuati, creano un clima di incertezza, che riduce investimenti e scambi - riconosce Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria con delega all'internazionalizzazione - con effetti negativi sul comparto logistico italiano». In questo contesto negativo, il ruolo degli spedizionieri doganali potrebbe assumere maggiore importanza, visto che i venti del protezionismo complicano il passaggio doganale delle merci delle oltre 200mila imprese italiane che esportano.

Ne è convinto Giovanni de Mari, presidente del consiglio nazionale degli spedizionieri doganali (Cnsd): «Anche se è difficile prevedere l'effetto del protezionismo sulla nostra professione, è possibile che la riduzione della quantità di lavoro, dovuta alla diminuzione degli scambi, sia più che compensata dall'incremento della qualità delle prestazioni professionali, per effetto della maggiore complessità dei passaggi doganali e dell'impostazione della logistica».

Lo conferma Antonino Laspina, direttore del Coordinamento Marketing dell'Ice: «L'annuncio di nuovi dazi da una parte, l'apertura di nuovi mercati, come quello canadese e coreano, dall'altra, rendono sempre più necessario per le Pmi esportatrici il continuo aggiornamento sulle norme doganali, e questa esigenza può essere soddisfatta solo da figure professionali, come gli spedizionieri doganali».

Eppure gli spedizionieri doganali sono una figura via via più rara, essendo passati in Italia da 2mila nel 2012 a 1.800 nel 2017. «Questo trend di riduzione si spiega sia per la maggiore complessità dell'attività professionale - ammette de Mari - sia per la perdita dell'esclusiva della rappresentanza doganale diretta, ora aperta a tutti, come previsto dal codice doganale Ue del 2016, oltre che per la presenza sempre più massiccia delle società mondiali di logistica, come Dhl, Fedex, Ups. Inoltre è una professione poco conosciuta, per cui è difficile attrarre giovani».

Che il lavoro degli spedizionieri doganali sia impegnativo è fuor di dubbio: oltre ad effettuare gli adempimenti doganali per l'importazione e l'esportazione del-

le merci in Italia, fra i quali vi sono a volte controlli complessi, come quelli sanitari, devono poter gestire la logistica internazionale dei prodotti esportati, e curare il disbrigo delle formalità doganali nel paese di destinazione dell'export italiano, con il supporto di un *custom agent* locale, da rintracciare magari attraverso l'associazione internazionale Ifcba (International Federation of Customs Brokers Association).

La scelta del percorso e delle modalità di trasporto che oggi devono fare le merci costituisce una decisione sempre più strategica per le imprese, sottolinea Mattioli: «Il costo dei trasporti è spesso alto, soprattutto nel segmento italiano, a causa di infrastrutture non adeguate, in particolare sul piano della velocità, senza contare che mentre le dogane italiane tutelano il Made in Italy, bloccando i prodotti falsi, altre dogane non sempre svolgono il medesimo ruolo di filtro, e questo va considerato». Sul punto è d'accordo Laspina, che aggiunge: «L'evoluzione continua delle opportunità logistiche andrebbe monitorata dagli esportatori, evitando di rimanere ancorati a soluzioni non più valide, in quanto tale scelta può determinare il successo o meno di un'operazione di vendita all'estero, e un supporto professionale in quest'ambito dovrebbe essere seriamente valutato».

Gli spedizionieri doganali svolgono la loro attività secondo diverse formule: «Oggi due terzi degli iscritti all'albo operano come libero professionista - continua de Mari - sia individualmente, sia in forma associata, come nei Cad, che sono i centri di assistenza doganali, mentre la parte rimanente lavora in qualità di dipendente nelle aziende industriali e logistiche».

Ma come scegliere tra i diversi spedizionieri doganali? «Come per tutti i fornitori di servizi professionali - spiega Laspina - occorre considerare sia gli aspetti economici della prestazione, sia la specializzazione geografica, ossia dei paesi di destinazione delle merci, sia quella merceologica». «Il problema però - segnala Mattioli - è che l'elevata specializzazione richiesta per trasportare merci di diversa natura in tanti paesi porta ad una sorta di oligopolio degli operatori, che per merceologie e destinazioni specifiche diventano insostituibili».

Ma come affrontare il nuovo scenario del protezionismo? «Una risposta adeguata potrebbe essere la presenza contestuale in più mercati - chiosa la Vicepresidente di Confindustria - che consente di ridurre i rischi, ma per riuscirci occorre una crescita dimensionale dell'impresa, che può essere realizzata o attraverso la leva finanziaria, magari passando per la quotazione in borsa, o mediante processi aggregativi, come le reti di imprese».

LA SCHEDA

Un esame per l'iscrizione all'albo dopo diciotto mesi di praticantato

Per diventare spedizioniere doganale occorre essere iscritti nell'albo, istituito nel 1960, il cui accesso è subordinato al superamento di un esame di Stato, indetto dall'Agenzia delle Dogane, su richiesta del Consiglio nazionale degli spedizionieri doganali. Infatti è l'Agenzia delle Dogane, superato l'esame, a rilasciare una patente che consente di operare con tutte le dogane italiane, che è il presupposto per l'iscrizione nell'albo. L'esame di Stato viene indetto annualmente per i laureati, e una volta ogni 3 anni per i diplomati. Tutti devono aver svolto un tirocinio di 18 mesi presso uno spedizioniere. L'esame consiste in una prova pratica sugli adempimenti doganali per i laureati in discipline economiche, mentre per gli altri vi è anche una prova scritta e una orale, basate su diritto tributario, merceologia, accordi doganali. (m.d.p.)

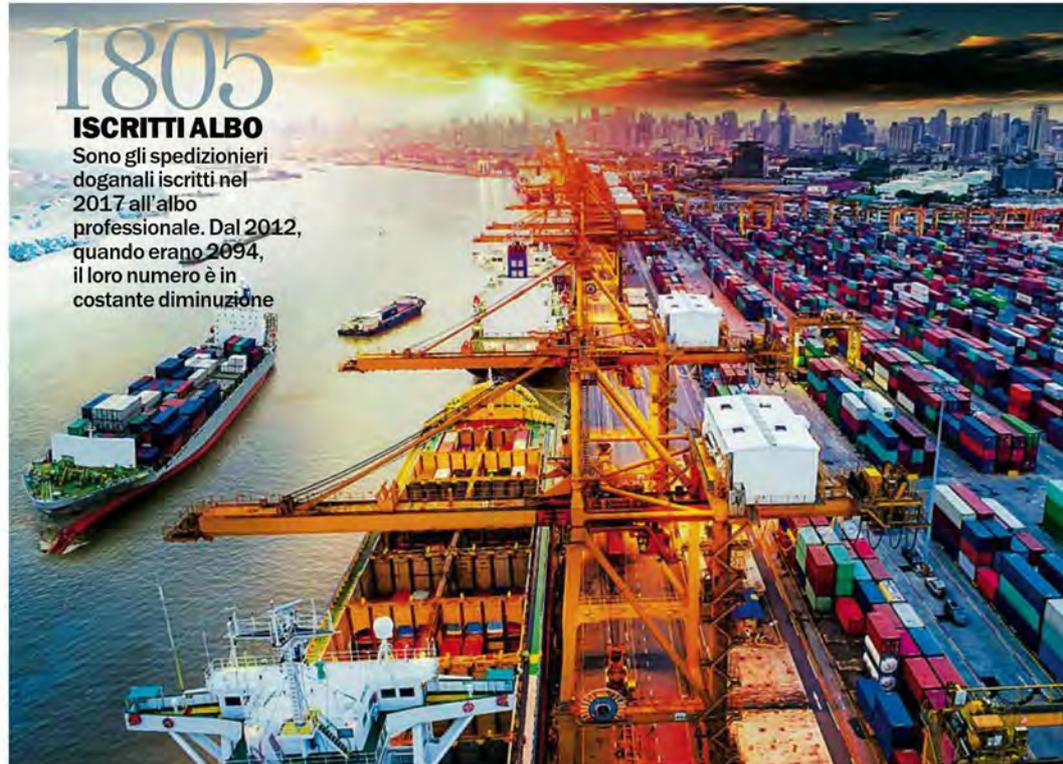
© RIPRODUZIONE RISERVATA

211

DONNE

Sono tuttora una minoranza le rappresentanti del gentil sesso nella categoria: gli uomini sono al momento 1.594





1805

ISCRITTI ALBO
Sono gli spedizionieri doganali iscritti nel 2017 all'albo professionale. Dal 2012, quando erano 2094, il loro numero è in costante diminuzione



1



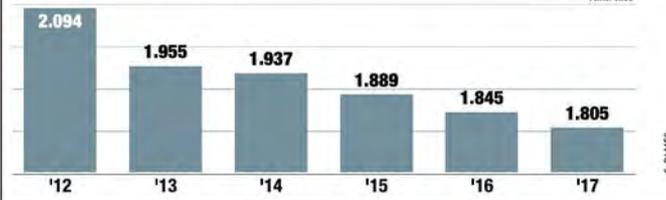
2

Giovanni De Mari (1), presidente Consiglio nazionale spedizionieri doganali e **Licia Mattioli** (2), vice presidente Confindustria

SPEDIZIONIERI DOGANALI, GLI ISCRITTI ALL'ALBO

Dati aggiornati al 31 ottobre 2017

Fonte: CNSD



Lettere a L'Economia

Tariffe autostrade: un confronto europeo

Caro direttore, in riferimento all'articolo pubblicato su L' Economia del 2 luglio, dal titolo «Siamo i signori delle autostrade (anche per le tariffe)» che fornisce un quadro interessante del settore delle infrastrutture, riteniamo necessario fare chiarezza su alcuni punti che non rispecchiano la realtà dei fatti e non rendono giustizia al ruolo e agli sforzi del comparto delle autostrade in concessione nel nostro Paese.

In particolare, appare non vera l'affermazione secondo cui le tariffe di pedaggio delle autostrade italiane sarebbero le più alte d'Europa. La realtà – desumibile da pubblicazioni ufficiali e pubbliche – è esattamente contraria. L'Italia ha le tariffe più basse d'Europa: in realtà un'autovettura paga in Italia pedaggi che sono, in media, circa un terzo meno che in Spagna, meno della metà del Regno Unito, minori che in Francia. Un mez-

zo pesante paga in media in Italia circa due terzi meno che in Austria, poco più della metà che in Francia, metà che nel Regno Unito, decisamente meno che in Spagna e Portogallo.

Questi dati sono facilmente verificabili attraverso i siti web delle concessionarie autostradali. A riprova di ciò, è interessante ad esempio il confronto tra le tariffe di alcuni tratti autostradali italiani e francesi di lunghezza paragonabile, indicato nella tabella.

Ovviamente però, essendo ogni concessione regolamentata singolarmente, ci possono essere casi marginali di concessionarie con tariffe sensibilmente più alte o più basse della media, (è immaginabile che l'autore dell'articolo avesse a portata di mano qualche riferimento specifico di questo tipo), in funzione essenzialmente del costo dell'investimento in rapporto al traffico. Costo che dipende

anche dalle caratteristiche dell'infrastruttura, tipicamente più alto in aree montuose.

Merita di essere precisato, infine, anche il tema della decisione della Commissione europea del 27 aprile 2018, con cui l'Ue ha approvato un piano di investimenti di 8,5 miliardi di euro in cambio di un moderato allungamento delle concessioni autostradali. «È una soluzione che permetterà di effettuare investimenti essenziali nelle autostrade italiane, limitando nel contempo l'impatto sugli utenti ed evitando una sovracompensazione delle imprese che gestiscono le autostrade» ha dichiarato il commissario Vestager, nonostante il fatto che le strutture che vigilano sulla concorrenza in Europa siano normalmente non condiscendenti con molte azioni o inazioni dei governi italiani.

Massimo Schintu
Direttore generale Aiscat

Noi e gli altri

A confronto le tariffe autostradali in Europa per percorsi simili. Prezzi in euro

Paese	Percorso	Km	Tariffa auto	Tariffa camion 5 assi
Italia	A1: Roma (Ponzano Romano) - Firenze Sud	215	15,8	38,2
Francia	Clermont-Ferrand - Perigueux	216	20,6	66,2
Italia	A1: Napoli Nord Barriera-Firenze Sud	439	33,6	81,4
Francia	Bordeaux - Perpignan	439	38,2	114,3
Italia	A1: Roma - Milano	563	41,9	101,4
Francia	Parigi - Bordeaux	569	55,6	169,0



Nell'Osservatorio Crui i numeri (bassi) delle iniziative e le proposte per migliorarle

L'università abbraccia l'impresa

Dottorati industriali e apprendistato per creare lavoro

Pagina a cura
di **SABRINA IADAROLA**

Dottorati industriali, apprendistato di alta formazione e ricerca, percorsi professionalizzanti: è l'università che cambia e che si rinnova avvicinandosi alle imprese. Dal Report 2017 dell'Osservatorio università-imprese della Fondazione Crui per le università italiane (osservatorio nato per promuovere il dialogo fra atenei e tessuto produttivo e i meccanismi per la cooperazione fra il mondo del lavoro, la ricerca e i giovani), sembra che qualcosa nel rapporto università-imprese stia cambiando (in positivo). In tentativo di superare, da un lato, l'incapacità del mondo della ricerca del nostro paese di attrarre le aziende, dall'altro la difficoltà di allineare i percorsi di formazione accademica al mondo del lavoro. Certo, si tratta di dati incoraggianti ma non esaltanti.

Prendiamo ad esempio i dottorati industriali, considerati tra i dottorati più innovativi, terreno privilegiato per interdisciplinarietà ed intersectorialità. Questa particolare tipologia di dottorato si rivolge sia a dipendenti di impresa che vogliono conseguire il titolo senza variare il proprio status di impiego, sia a giovani laureati assunti con contratti di alto apprendistato e quindi orientati verso una carriera nell'impresa. Il dottorato industriale supera l'originale concezione del dottorato come primo passo della carriera accademica, configurandosi al contrario come il terzo tempo della formazione (dopo laurea triennale e magistrale). La prima bella notizia è che quindi abbraccia in sostanza un approccio alla formazione di tipo learning by doing (imparare facendo), che vede più soggetti e istituzioni coinvolte, dove le imprese e le università devono camminare assieme,

mano nella mano, verso la loro terza missione, pronte per le necessità del futuro, di un'Industria 4.0 in continua evoluzione. La seconda bella novità è che, se da un lato intelligenza artificiale, energia pulita, digitalizzazione spinta e personalizzazione delle produzioni sono alcune delle tessere più importanti del paradigma della quarta rivoluzione industriale, dall'altro queste sono anche l'elemento caratterizzante di molti dottorati industriali. Il governo, tra l'altro, ha predisposto misure specifiche e fondi dedicati per una formazione a forte caratterizzazione industriale (finalizzata anche ai dottorati industriali) nell'ambito della Strategia nazionale di specializzazione intelligente 2014-2020 e del piano Industria 4.0 (Piano Calenda).

Veniamo ora alla notizia (quasi) cattiva. Sono in crescita ma ancora troppo poco diffusi tra le Università aderenti Crui. Le analisi dei dati Miur relativi al XXXI ciclo indicano che i corsi di dottorato in convenzione con le imprese sono 35 sui 915 corsi attivati, distribuiti in 15 atenei; i corsi di dottorato in cui è attivo almeno un curriculum in collaborazione con imprese sono 68 (per un totale di 139 curricula su 1.370 censiti); i posti riservati a dipendenti delle aziende sono 62, cui si affiancano 21 contratti di apprendistato per la frequenza di un corso di dottorato. Dati che trovano riscontro anche nel VII rapporto Adi: i dottorati industriali rappresentano di fatto solo l'1,63% dei dottorati attivati in Italia. Alcuni di essi sono considerate vere e proprie buone prassi: università degli studi di Genova (I Poli regionali e i cluster nazionali come volano per il dottorato industriale); Politecnica delle Marche, università di

Camerino, università di Macerata, università di Urbino rete Eureka; Best-Practice Tim nella collaborazione università-impresa; Unindustria Reggio Emilia, sostegno a dottorato in collaborazione con le aziende. Inoltre, se il dottorato di tipo executive è uno strumento tutto sommato ben recepito dall'impresa, non lo è altrettanto il dottorato in alto apprendistato. E qualche criticità resta anche per il dottorato in convenzione con l'Impresa, per il quale esiste una certa conflittualità tra interventi, anche economici, di incentivazione. Perché in un panorama dominato dalle pmi, l'investimento in una borsa di dottorato rappresenta per l'impresa un onere difficile da sostenere in mancanza di specifici sostegni in termini di contributi o defiscalizzazioni. Entrambe le misure sono spesso disponibili e dettagliate nelle leggi finanziarie vigenti, ma raramente strutturali e stabili nel tempo. Altro aspetto che andrebbe risolto è quello di una normativa che ne limita l'implementazione con difficoltà per l'attivazione e l'accreditamento, e soprattutto la valutazione del dottorato stesso da parte di docenti universitari e dipendenti di industria (per i secondi la produzione scientifica è spesso limitata e unicamente consistente in brevetti). Manca in sostanza quella progettualità comune che dovrebbe essere proprio il punto di partenza.

Altro capitolo, l'apprendistato di alta formazione e ricerca. Tale tipologia di contratto, introdotta nel nostro ordinamento dal dlgs. n. 276 del 2003, ha conosciuto negli anni immediatamente successivi numerosi interventi di riforma fino all'ap-

provazione del Testo unico dell'apprendistato (dlgs n. 167 del 2011), che sembrava potesse costituire un punto di arrivo del processo di elaborazione della normativa; in realtà anche tale disciplina è stata più volte riscritta fino agli ultimi interventi varati con la legge 16 maggio 2014, n. 78 e il dlgs 15 giugno 2015, n. 81 (attuativo della legge delega n. 183 del 2014, il Jobs act). Interventi legislativi che non hanno comportato uno stravolgimento dell'impianto normativo o una rivisitazione sostanziale della disciplina, ma una semplificazione «allo scopo di rafforzare le opportunità di ingresso nel mondo del lavoro da parte di coloro che sono in cerca di occupazione, nonché di riordinare i contratti di lavoro vigenti per renderli maggiormente coerenti con le attuali esigenze del contesto occupazionale e produttivo». Dunque, strumento privilegiato di intervento a favore dell'occupazione giovanile, in



quanto in grado di rafforzare lo spessore conoscitivo e professionale dei giovani e la loro spendibilità nel mondo del lavoro, idoneo a fornire alle imprese una risposta alla loro esigenza di competenze ad elevato livello di specializzazione. Ma lo strumento negoziale ancora oggi non è entrato pienamente a regime, anzi i contratti tendono a diminuire negli anni. Vengono attivati principalmente per il conseguimento dei master di 1° livello, basso è il numero di contratti per il conseguimento della laurea triennale e magistrale, pressoché nullo nel caso delle lauree a ciclo unico. Le esperienze registrate dagli atenei sono per lo più pionieristiche e il coinvolgimento delle imprese è spesso collegato a progetti specifici.

Attraverso un'indagine condotta lo scorso anno presso le università associate Crui, il gruppo di lavoro sull'apprendistato dell'Osservatorio università-imprese ha riscontrato difficoltà di carattere burocratico e amministrativo (il 78% delle Università ha evidenziato criticità nell'attivazione dei contratti di apprendistato), a cui si aggiungono quelle di natura gestionale e relazionale nell'attuazione dei contratti, e infine criticità legate alla implementazione della normativa. Iter procedurale troppo lungo, piani di studio rigidi, difficoltà nel riconoscimento dei crediti, numero eccessivo di soggetti istituzionali coinvolti, ma anche scarsità dei contributi regionali, timore da parte dei docenti che l'aspetto professionalizzante prevalga su quello formativo, anche se il piano individuale è condiviso tra azienda e università, e difficoltà di promozione/diffusione per una adeguata informazione alle aziende e soggetti interessati. Tutte problematiche che richiedono la necessità di trovare uno strumento ulteriore per favorire la collaborazione tra

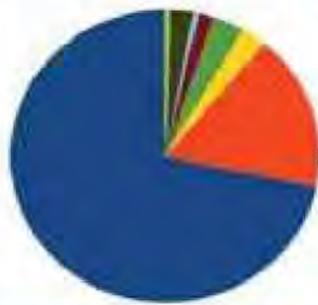
tutti i soggetti coinvolti e lo scambio di buone prassi al fine di sviluppare un dialogo funzionale e strutturale. Quello che secondo l'Osservatorio potrebbe risolversi con un network per la promozione dell'apprendistato di alta formazione e ricerca che metta in rete tutti gli interlocutori interessati: le università, le imprese, ma anche gli attori istituzionali (ministero dell'università e della ricerca, ministero del lavoro, regioni) e le parti sociali (associazioni di categoria e associazioni sindacali).

C'è infine il discorso «percorsi professionalizzanti», sul quale negli ultimi anni si è acceso un vivo dibattito a proposito del disallineamento tra la domanda di competenze tecnico professionali e la corrispondente offerta da parte del sistema universitario, nonché sulla necessità o sull'opportunità di agire concretamente al fine di ridurre questo divario. In tal senso, sembra utile che, alla stregua dei corsi avviati dagli Istituti tecnici superiori (Its), i percorsi professionalizzanti di istruzione terziaria possano concorrere a preparare gli studenti ad un rapido ingresso nel mondo del lavoro e a creare figure professionali con competenze coerenti ai bisogni emergenti nel sistema produttivo. Tutto ciò ha portato a riconsiderare la progettazione o la rimodulazione dell'offerta formativa universitaria e, dopo una lunga riflessione a livello nazionale, a procedere all'emanazione del decreto ministeriale n. 987 del 2016, che introduce per la prima volta in Italia la possibilità per gli atenei di istituire e attivare corsi di studio di I livello (lauree) sperimentali a carattere professionalizzante.

Una nota ministeriale del gennaio 2017 e successivamente il dm n. 60 del febbraio 2017 sono intervenuti a frenare e posticipare la partenza dei corsi sperimentali a orientamento professionale all'anno accademico 2018/19. I nuovi corsi di laurea professionalizzanti inizieranno con il nuovo anno accademico in autunno e saranno principalmente rivolti alle professioni ordinarie, escludendo le possibilità derivanti da una più ampia collaborazione con il mondo delle Imprese. E sebbene sia previsto che il titolo di studio rilasciato possa avere valore ai fini dell'iscrizione all'albo professionale, ad oggi questi nuovi corsi di laurea attivati restano in attesa di una modifica normativa che introduca nuove classi di laurea abilitanti.

— Riproduzione riservata —

I dottorati in Italia



- Posti con borsa (71,79%)
- Posti senza borsa (17,24%)
- Posti con borsa riservati a laureati in università straniere (3,34%)
- Posti in apprendistato di alta formazione (0,50%)
- Posti senza borsa riservati ai laureati in università straniere (0,48%)
- Posti riservati a progetti di mobilità internazionale (2,45%)
- Posti riservati a borsisti da stati esteri (2,64%)
- Posti dottorato industriale (1,63%)

Fonte: VII rapporto Adi su "Dottorato e post-doc"

Il caso

Scotti raddoppia la sua università Anche a Napoli la Link fucina dei 5S

Di che cosa stiamo parlando



La Link Campus University, l'ateneo privato vicino al M5S e da cui provengono la ministra e il sottosegretario alla Difesa, festeggia con un nuovo corso ed una sede "decentrata" a Napoli i primi 20 anni di attività. Il suo dominus, l'ex dc Vincenzo Scotti, più volte ministro e sottosegretario nella Prima e Seconda Repubblica, ha sempre coltivato rapporti con Intelligence e ambienti della Sicurezza. Sullo sfondo, il mistero di Joseph Mifsud, loro docente, protagonista del Russiagate.

CONCHITA SANNINO, ROMA

Avevano un "sogno". E lo stanno realizzando: contenziosi, ombre e intrighi da Russiagate a parte. Prima la consacrazione come fucina romana di esponenti di governo Cinque Stelle. Ora, un'altra tappa di espansione: verso sud. Appena il neo ministro all'Istruzione, il leghista Marco Bussetti darà l'ultimo ok con proprio decreto, per la Link Campus University fondata da Vincenzo Scotti, forse il più camaleontico tra i big della fu Dc (sette volte deputato e ministro), si prepara il battesimo come base radicata a Napoli, dove finora la Lcu aveva piantato solo aule e uffici con vista mare, sistemati in un angolo dell'ex gloriosa area dell'Olivetti, sulla costa di Pozzuoli.

È già pronto il nuovo corso di laurea, Scienze della Difesa e della Sicurezza, che strizza l'occhio tanto ai saperi innovativi quanto agli amici 007 - in veste di docenti e anche di riservati (maturi) studenti. Ultimata la pianta organica e didattica: alcuni chiedono di avere accesso (anche per allungare curriculum sbilenchi), altri vengono premiati per la vicinanza al progetto: volti vecchi e nuovi, di navigata burocrazia o di fresca vernice anti-establishment, per costruire il "raddoppio" di Link.

La creatura dell'ex dc attende solo il decreto del ministro Bussetti per aprire a Pozzuoli il nuovo corso

«Noi vicini alle nuove frontiere della politica? Ma i fatti non si possono smentire, noi siamo nati con questo sogno: unire i saperi, chiamando a collaborare professionisti ed esperti di materia diverse ma a partire dalle sicurezze», concedeva Scotti, solo pochi giorni fa all'evento cui era atteso anche Davide Casaleggio, a Casale di San Pio, Roma. In prima fila due parlamentari grillini, Massimo D'Alema, un poker d'assi di generali e alti dirigenti dei Servizi. Assenti per motivi di opportunità la ex prof Elisabetta Trenta, ora ministra della Difesa, e il suo sottosegretario M5S Angelo Tofalo, già allievo del Campus e poi docente "straordinario" di Diritto penale.

Il rilancio napoletano era nell'aria: e significa, come ti raccontano ai vertici, «sviluppo sul territorio, a Pozzuoli vorremmo prendere tutta l'area da 10mila metri quadri e farne un incubatore di imprese». Dieci milioni di fatturato, 220 dipendenti (tra docenti e amministrativi), 2800 iscritti le cui rette vanno dai 3 ai 10mila euro, la Link partenopea replicherà al sud il modello anglosassone che ha scelto fin dalla istituzione: ramo accademico a Scotti e ai suoi fedelissimi, staccato da quello della gestione, di cui si occupano la presidente della società Global, Vanna Fadini, e il direttore generale Pasquale Russo. Tecni-

camente, sarà la prima "sede decentrata", e si aggiunge ai 7 atenei napoletani. È già arrivato l'ok del comitato campano dei rettori - dove siede ovviamente anche il vertice della Federico II, Gaetano Manfredi - e i sì del Cun, il Consiglio Nazionale, e dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario. «Il ministro prende atto di tutto - dice Scotti - E abbiamo chiesto alla Federico II e a Benevento di collaborare a questo corso». Sebbene il rettore Manfredi chiarisca a *Repubblica*: «In verità non sono previste collaborazioni». E mentre a Roma il Campus di Scotti accarezza i nuovi poteri, al sud è fatale riacciare rapporti con (ciò che resta di) destra e sinistra: da un lato l'ex generale Francesco Bianco (centrodestra), dall'altra l'ex sottosegretario Gennaro Migliore (Pd). Poi ci sono divise di ogni colore e grado tra i frequentatori del Campus. E tra gli 007 napoletani più in vista, un docente è fratello di Gen-

naro Capoluongo, già brillante investigatore Criminopol, poi direttore dello Scip (Servizio per la cooperazione internazionale di polizia della Criminalpol), mentre tra gli ispiratori delle nuove materie compaiono il vicedirettore generale Vincenzo Esposito e l'esperto di cyber sicurezza Pierluigi Paganini.

Quando arriverà la firma del ministro? «Veramente, la stiamo aspettando, si parte a ottobre», confessa con un po' d'impazienza Girolamo Boffa, altra figura chiave. È lui il dominus della sede napoletana, ed è il figlio di Aldo, l'ex assessore scudo crociato che per una vita è stato l'ombra di Vincenzo Scotti; anche nella tempesta di Tangentopoli che avvolse entrambi e da cui, il più volte ministro uscì assolto e Boffa anche, con qualche reato prescritto. Frammenti di stagioni sepolte. Ora la Link si prepara a spegnere le prime 20 candeline sul suo "sogno": guardare al Mediterraneo, passando per Roma.





Scotti e Di Maio
L'ex ministro Dc
Vincenzo Scotti è il
fondatore della Link
Campus University.
Nella foto, assieme
a Luigi Di Maio

L'INTERVENTO

AIUTARE GLI INVESTIMENTI CONTRO LA PRECARIETÀ

di **Pasquale Tridico***

Dopo il Jobs Act molti hanno capito che le norme non creano occupazione, ma possono aumentare o diminuire i diritti. La dignità del lavoro è legata al diritto, mentre la domanda di lavoro dipende dalla domanda aggregata e dagli investimenti. In questo scenario si muove il Decreto Dignità. L'obiettivo del Decreto Dignità è duplice: 1) aggredire la precarietà; 2) innescare dei meccanismi di incentivi che favoriscono lavoro qualificato, stabile e investimenti da parte delle imprese in capitale umano, che si sviluppa durante relazioni di lungo termine.

Rispetto al primo punto, si cerca evidentemente di modificare la composizione dell'occupazione che negli ultimi anni è stata fortemente sbilanciata nei flussi a favore dell'occupazione a termine e precaria. Vi è stato un abuso del contratto a termine, che ha una intrinseca precarietà, dovuta al fatto che mette una scadenza al lavoratore e lo rende ricattabile. L'Inps documenta che nel 2017, 4 contratti su 5 sono stati a termine, e molti di questi sono durati pochi mesi. L'Istat ci dice, nell'ultimo trimestre, che il lavoro a tempo indeterminato è addirittura diminuito e che l'aumento dell'occupazione è trainata solo dall'aumento dei contratti a termine. Questo tipo di occupazione non solo genera problemi sociali legati alla natura della precarietà, ma ha anche un impatto negativo sull'economia, e qui veniamo al secondo punto: il lavoro a termine incentiva investimenti e strategie da parte delle imprese cosiddette *labour intensive*, che non si affidano alla innovazione e al progresso tecnico, e che quindi generano pochi guadagni di produttività. Sono numerose le ricerche recenti di economisti italiani ed europei (Sylos Labini, Dosi, Pianta, Roventini, Mazzucato, Kleinknecht, Naastepad) che dimostrano come una eccessiva flessibilità del lavoro e la diffusione di contratti temporanei, portano minori vantaggi di produttività del lavoro, e un più lento progresso tecnologico. Questo per un duplice ordine di motivi: gli investimenti *capital intensive* sono disincentivati e i lavoratori con un alto turn over sono scoraggiati dal profondere maggiore impegno nel proprio lavoro, sapendo che il rapporto presto si interromperà. Cose che gli economisti conoscono bene.

Inoltre, con il Decreto Dignità l'Italia si mette in linea con le direttive europee (1999/70; 2017/0355). In Europa il contratto a termine dura massimo 24 mesi, in Italia il Decreto Dignità lo porta da 36 a 24. In Europa il numero di rinnovi in media è di 3, in Italia il Decreto Dignità lo porta da 5 a 4. In

Europa la «causale» per il contratto a termine esiste quasi dappertutto. In Francia esiste un termine di 18 mesi e l'obbligo di «causale». In Spagna si fissano tre condizioni precise per il contratto a tempo determinato. In Germania esiste un modello di «causale» attenuata, simile a quello introdotto con il Decreto Dignità. Nelle direttive dell'Ue il lavoro a termine viene scoraggiato, e viene in generale ammesso un contratto a termine libero solo per i primi 6 mesi, considerati come una prova (come dice la sentenza della Corte di Giustizia dell'Ue, C-98/09). Il Decreto Dignità permette il primo contratto libero, senza «causale», fino a 12 mesi. In Europa, almeno in quella dalle performance migliori, prevale un modello di *flexicurity*; con il Decreto Dignità l'Italia si avvicina al modello di *flexicurity*.

È sempre possibile migliorare gli interventi legislativi, in Parlamento, senza cambiare l'impianto. Ad esempio, si potrebbe inserire una clausola di trasformazione automatica del contratto a termine verso il contratto a tempo indeterminato, con un incentivo per le imprese, e il ministro Di Maio sembra avere la giusta sensibilità per dialogare con le imprese e accogliere istanze di questo tipo.

Tuttavia, non sembra esserci nessuna ragione teorica ed empirica fondata, in economia, che giustifichi affermazioni del tipo «vincoli al contratto temporaneo scoraggiano gli investimenti», oppure come è stato scritto, «l'impresa X si troverà a non poter rinnovare oltre 200 lavoratori assunti in primo contratto in modo "acausale", dovendo adesso fare il rinnovo con "causale"». Queste affermazioni sono prive di fondamento perché sono altre, secondo la ricerca scientifica, le determinanti degli investimenti, e non certo il tipo di contratto. Inoltre se un'impresa multinazionale, con oltre 200 lavoratori a termine, non può rinnovare con una causale tanti lavoratori a termine, potrebbe farlo con contratto a tempo indeterminato, che sarebbe anche più vantaggioso perché economicamente più conveniente. Se non lo facesse, sarebbe perché priva di domanda adeguata, ma certo non perché il contratto a termine causa vincoli tali da provocare il «licenziamento» di 200 persone. Come si titolava sul *Sole 24 Ore* in occasione del dibattito che ha preceduto la liberalizzazione nel 2014 del contratto a termine in Italia: «in Germania, Francia e Spagna esistono più vincoli per il contratto a termine che in Italia». Adesso, con il Decreto Dignità si può cambiare direzione.

*Professore di Economia del Lavoro, Università di Roma Tre, e consulente del ministro Di Maio al ministero del Lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

